

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

2-3

1979

L. 400

L'EMIGRATO

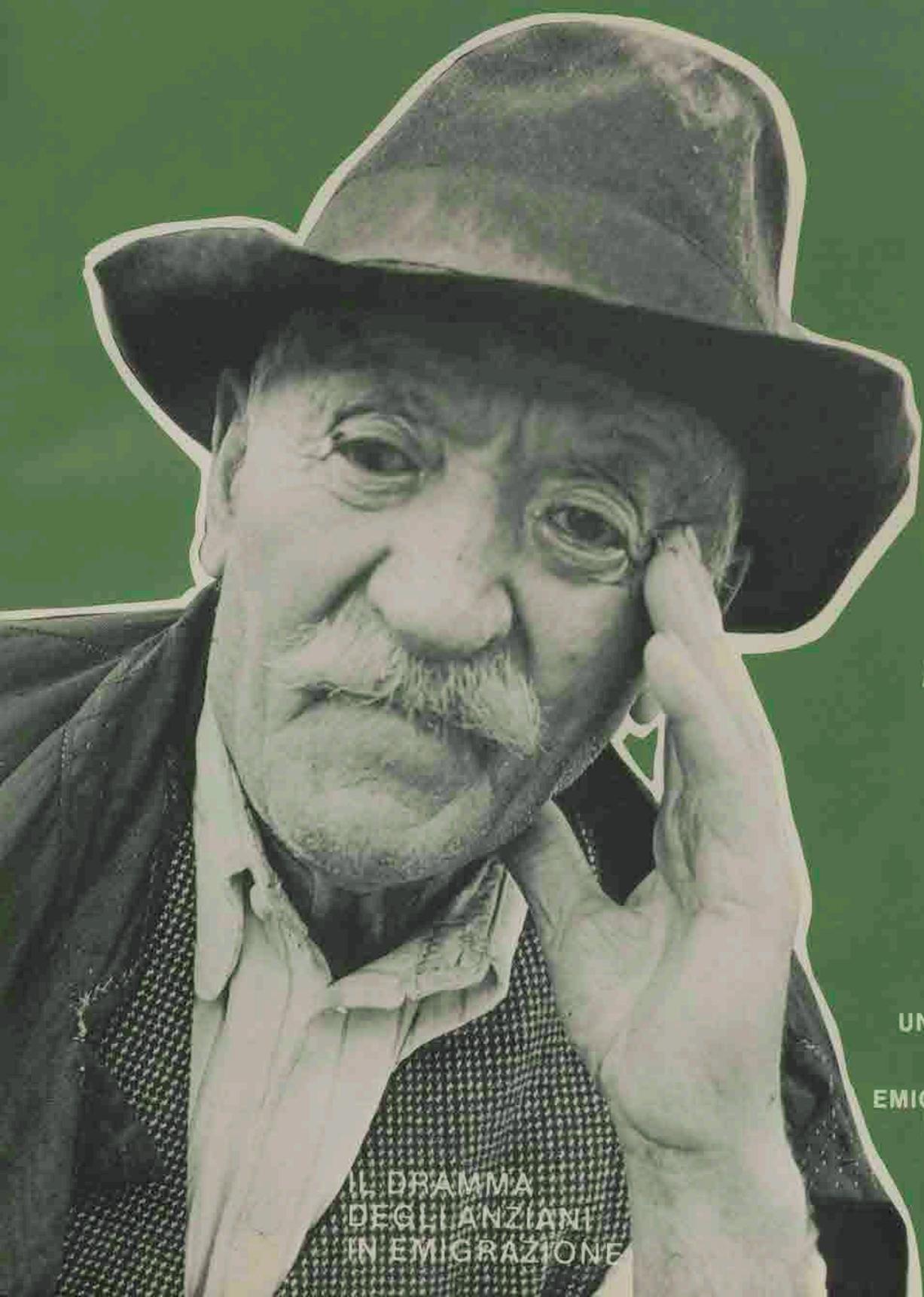
italiano

GIORNATA
DELL'EUROPA
AL CENTRO
SCALABRINI
DI LONDRA

UNA QUESTIONE
DI STILE

EMIGRATI ANZIANI
DOPPIAMENTE
EMARGINATI

IL DRAMMA
DEGLI ANZIANI
IN EMIGRAZIONE



L'EMIGRATO ITALIANO

N° 2/3 ANNO LXXV
FEBBRAIO/MARZO
1979

Rivista mensile di cronache fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Proprietario:* Provincia italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza.

Redazione e amministrazione: Via Torta, 14 - Piacenza
Telefono (0523) 21.901.

sommario

- 3 — Nota del direttore: *Nazionalismo allargato*
- 4 — Lettera da Roma
- 5 — Giornata dell'Europa al Centro Scalabriniani di Londra
- 6 — Riflettori sull'America Latina
- 14 — Una questione di stile
- 16 — La Casa Madre risorge dalle sue ceneri.
- 23 — Rassegna della stampa
- 26 — Emigrati anziani doppiamente emarginati
- 28 — Emigrati pagliacci (nel giusto senso)
- 30 — Il Colombo rapito.



associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Abbonamento annuo:

ordinario L. 5.000
sostenitore L. 8.000

Estero:

ordinario L. 7.000
via aerea L. 10.000

C.C.P. n. 10119295

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977

Tipo-Litografia ERREGI
Torre Boldone (BG)

Incontro d'oltre oceano fra parroco e parrocchiani. Mons. Giuseppe Fornari, Prevosto di Asolo (Treviso), in occasione del suo recente viaggio in Canada, si è incontrato con un gruppo di asolani a Toronto.



nota del direttore

NAZIONALISMO ALLARGATO

Le prossime elezioni europee ci stanno mobilitando tutti. Con un misto di saggezza e di retorica (il dosaggio dipende dai tipi) ognuno cerca di farci il suo ben discorsetto. Così l'idea dell'Europa ci viene somministrata sotto mille salse: vedi i vari eurocomunismi, eurosocialismi e tutti gli altri — ismi che verranno alla ribalta. Si va parlando anche del compito dei cristiani nella costruzione dell'Europa per cui un giorno ci potrebbe essere anche chi ci propone una specie di eurocristianesimo. Senza contare tutte le altre belle iniziative e l'eurobus alle coppe o campionati europei, fino ai patetici «Giochi senza Frontiera» in cui gli europei si sfidano a fare capriole.

Quanto a noi emigrati la cosa si fa ancora più suggestiva. Un tempo eravamo chiamati «Ambasciatori d'Italia» (Strani questi ambasciatori che sono in eterno litigio con i loro principali!). Oggi, con un aggiornamento della retorica, veniamo chiamati «primi cittadini europei», anche se in realtà non esiste ancora quell'Europa della quale si possa essere cittadini. Però c'è da dire che l'avventura europea comincia a interessarci, soprattutto dopo che fu deciso di farci votare nel posto di residenza. Ma forse il nostro europeismo ha radici ancora più profonde. Siccome noi le frontiere le abbiamo dovute attraversare, le vogliamo presto cancellare; siccome ancora oggi portiamo (quasi indelebile) il marchio di stranieri, vorremmo sostituire le solidarietà nazionali con altre più vere e urgenti.

Una cosa è certa: noi le frontiere le vogliamo abbattere, non allargare. Noi europei infatti, ammalati cronici di nazionalismo, potremmo essere tentati di sostituire i vecchi nazionalismi con uno nuovo, più sofisticato, quello europeo, così come nel mondo sindacale c'è chi nasconde le proprie ingordige o privilegi dietro le fumose rivendicazioni di categoria.

La costruzione dell'Europa, si va dicendo, è l'unico caso della storia in cui delle nazioni si associano non attraverso la forza ma mediante la libera trattativa. Finché rimane tale questo grande progetto di solidarietà, esso merita anche il nostro consenso e la nostra partecipazione. Tutto ciò che conduce all'unità rientra nel piano di Dio. Fu la superbia umana a portare la confusione delle lingue in Babele; mentre fu l'irruzione dello Spirito a provocare l'intesa totale e meravigliosa di Pentecoste.



Lettera da Roma



IL «CONGRESSO MONDIALE DELLA PASTORALE DELL'EMIGRAZIONE»

CONGRESSO MONDIALE DELLA PASTORALE DELL'EMIGRAZIONE



giorni 12 - 17 marzo ha luogo a Roma il «Congresso mondiale della pastorale dell'emigrazione».

Il tema generale sarà: «Vescovi e sacerdoti di fronte alle loro responsabilità pastorali nel presente contesto sociale ed ecclesiale dell'emigrazione».

Riteniamo che sia di fondamentale importanza, per la svolta che potranno prendere le discussioni al convegno, la relazione sul tema: «Per una teologia della emigrazione, affidata a Padre Giacomo Danesi, Scalabriniano».

A seconda, infatti, che si metterà l'accento su gli **esiti** dell'emigrazione in termini di generazioni (unificazione dei popoli, nascita di nuove cattolici ecc.) o sui **processi** dell'emigrazione nel loro divenire (sperequazioni economiche tra i paesi, mancanza di libertà nell'espatrio, discriminazioni, difficoltà di integrazione per gli immigrati, ecc.), ci troveremo davanti ad una teologia **contemplante** o **militante**.

Si preferirà contemplare «il disegno di Dio dei sommovimenti dei popoli» o militare per l'eliminazione delle ingiustizie che sono alla base delle odierne migrazioni di massa?

Sappiamo che dal punto di vista teorico bisognerebbe fare una cosa e l'altra.

Ma sul punto storico c'è da chiedersi se per molti anni la contemplazione di quanto si era «concluso» nel passato non ci abbia distratto dalla lettura di ciò che stava avvenendo e del perché stava avvenendo; non abbia sottratto energia alla battaglia per un mondo più giusto e alla collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà che da varie sponde si battono per la stessa causa.

Un altro passo in avanti attendiamo dal Congresso nella definizione di «pastorale dell'emigrazione».

I documenti usciti in questi ultimi tempi (Note per la preparazione del Congresso «Chiesa e mobilità umana» - L'Osservatore Romano del 26-27/5/1978; «La pastorale degli emigranti» - L'Osservatore Romano del 16/6/1978 e «La pastorale dei migranti e l'universalità della Chiesa» - L'Osservatore Romano del 3/12/1978) ci autorizzano ancora a chiederci: «che cosa intendiamo per 'Pastorale degli emigranti'?».

Si tratta di **contenuti** (la buona accoglienza agli immigrati, le forme di assistenza, le strutture ecclesiali, le Commissioni episcopali, i Delegati dei missionari...) o si tratta di **ispirazione** particolare e originale con cui si accostano gli stessi problemi affrontati dai sociologi, dagli economisti, dai politici, dai sindacalisti ecc.: le tipologie dei vari movimenti migratori, l'origine forzata delle migrazioni, l'etnicità come elemento di grande valore, il diritto alla conservazione del proprio patrimonio culturale, al ricongiungimento familiare, alla scolarizzazione dei figli ecc.?

Nei documenti citati, infatti, sotto il titolo «Pastorale degli emigranti», c'è tutto questo e altro ancora. Il tutto per «elevare il livello dell'emigrazione nell'afflato caratterizzante, nella specifica finalità, nella particolare sensibilità con cui si affrontano i problemi della vita dell'emigrante, che sono anche oggetto delle altre discipline, si eviterebbero condanne inutili all'interno e competizioni inutili all'esterno del mondo ecclesiale; ci si avvicinerà al concetto vissuto di «integrazione dei ruoli»: integrazione di cui Mons. Scalabrini, che è stato «pastore e studioso» dell'emigrazione, ci ha dato esempio.

G.B. Sacchetti

GIORNATA DELL'EUROPA AL CENTRO SCALABRINI DI LONDRA

Il Centro Scalabrini di Londra, in occasione delle elezioni al Parlamento Europeo che si terranno per la prima volta nel Giugno del 1979, ha programmato una serie di attività per informare la collettività italiana di Londra sulla importanza di questo evento storico.

La Giornata dell'Europa celebrata il 4 febbraio al nostro Centro segna l'inizio di queste attività.

La riflessione sul compito del cristiano per la costruzione di una Europa unita è stata ampiamente sviluppata durante la celebrazione della liturgia eucaristica.

La ricerca dell'unità e la rottura delle barriere sono due compiti fondamentali di chi crede nel messaggio evangelico, nella sua forza

liberatrice e costruttrice di solidarietà.

Il programma è continuato nel pomeriggio con una conferenza-dibattito sul tema: «Europa unita e modalità di partecipazione alle elezioni per il Parlamento Europeo».

L'attenta e numerosa assemblea presente nella sala del Club Italia ha seguito con interesse le relazioni tenute da Graziano Tassello del Centro Studi Emigrazione di Roma (C.S.E.R.) e il Dr. Alberto Zamblera, Direttore dell'INAS-CISL di Gran Bretagna.

I relatori hanno presentato lo sviluppo dell'ideale di una Europa unita, le difficoltà che hanno ostacolato il cammino, e il significato socio-politico delle votazioni al Parlamen-

to Europeo, alle quali parteciperanno per la prima volta, in loco, gli emigrati italiani residenti nei paesi della Comunità Europea. Con questa partecipazione degli emigrati che hanno costruito materialmente l'Europa e che ora con il loro voto diventeranno cittadini a pieno diritto, si può veramente dire che questa Europa diviene finalmente l'Europa del lavoratore che ne gestirà e garantirà un futuro più democratico.

Sono state quindi spiegate le modalità di partecipazione al voto dei cittadini italiani residenti all'estero per motivi di lavoro, e la normativa generale concernente le elezioni europee.

Nel vivace dibattito che ne è seguito è emersa l'esigenza che i partiti italiani presentino al più presto i loro programmi politici sull'Europa unita, affinché il voto degli emigrati sia veramente una scelta cosciente e democratica.

Questa giornata, organizzata dallo CSER di Roma, in collaborazione con la Voce degli Italiani, fa parte di una intensa campagna di informazione sulla partecipazione degli emigrati alle elezioni del Parlamento Europeo che lo CSER sta realizzando in Europa per sensibilizzare il maggior numero possibile di collettività italiane residenti all'estero.

G.P.

Conferenza dibattito sulle elezioni europee al Centro Scalabriniani di Londra.





UNA
PRESENZA
SECOLARE

In questi giorni, salvo posticipazioni dell'ultima ora, dovrebbe aver luogo a Buenos Aires un convegno sulla emigrazione italiana in America Latina, organizzato dal Governo Italiano ad analogia di quelli tenuti recentemente a New York per il Nord America e a Lussemburgo per l'Europa. Attualmente oltre un quarto della congregazione scalabriniana opera nel Sud America con circa duecento missionari distribuiti in un centinaio di sedi. Dall'agosto 1888, quando giunse a Curitiba in Brasile il primo missionario scalabriniano, al marzo di quest'anno quando si apre la nuova missione di Cucuta in Colombia, sono trascorsi 90 anni. Nell'ultimo decennio si operò un'apertura di orizzonte missionario con l'assunzione di impegni pastorali e sociali a favore di emigrati infermi e di altre nazionalità. La presenza massiccia degli scalabriniani in Sud America, la varietà dei loro impegni pastorali e sociali, l'esperienza quasi secolare e fin'anche la sensibilità e i nuovi impegni nei confronti degli emigrati più poveri e abbandonati di quelli italiani, tutto questo dovrebbe indurre gli scalabriniani non tanto a vantolare primogeniture o benemeritenze, quanto piuttosto a rendere un rilevante contributo di testimonianza, di riflessione e di programmazione.

La nostra rivista non mancherà di seguire i lavori del convegno. Per ora, a scopo di documentazione, pubblichiamo una breve rassegna della presenza scalabriniana nel Sud America.



RIFLETTORI SULL'AMERICA LATINA

BRASILE E PARAGUAY

Dal 1884 al 1960 il Brasile assorbì oltre 4 milioni e mezzo di emigrati: il 32% erano italiani. Buona parte di essi, nello Stato di S. Paolo, andò a sostituire gli schiavi negri nelle «fazendas» di caffè; parte trovò impiego nella industria dello zucchero e nel commercio. Altre collettività importanti si insediarono negli Stati del Rio Grande do Sul, del Paraná, di Santa Catarina e di Espírito Santo, in condizioni più consone alla mentalità dei contadini italiani.

La prima spedizione scalabriniana raggiunse nell'agosto 1888 la regione di Curitiba, capitale del Paraná, dove già lavorava P. Pietro Colbachini, che subito si fece missionario scalabriniano; e, contemporaneamente, lo Stato di Espírito Santo, dove già aveva lavorato P. Marcellino Maroni. Mentre le missioni in questo Stato durarono solo fino al 1908, quelle del Paraná fiorirono, sia nel gruppo iniziale che fa centro a Curitiba, sia nel gruppo sorto alla fine degli anni '50 in seguito alla nuova migrazione verso il Nord.

Il punto più nevralgico dell'immigrazione, la città di São Paulo, fu raggiunto nel 1895 per merito del giovanissimo eroico P. Giuseppe Marchetti, che fondò l'Istituto Cristoforo Colombo per gli orfani degli immigrati, appunto nel gennaio 1895, e morì nel dicembre 1896, vittima del tifo contratto nell'assistere gli emigrati delle «fazendas». L'istituto, unico del genere nella metropoli paulista per orfani, poveri, divenne base di centinaia di «missioni» in tutto lo Stato. Per mantenere gli orfani, fu accettata la rettoria della centralissima Chiesa di S. Antonio (1908), divenuta centro di devozione e carità.

Fuori della cerchia della città, fino al margine dell'altopiano verso Santos, gli scalabriniani ebbero un'immensa unica parrocchia (ora vi sono 2 milioni di abitanti), i cui centri principali divennero man mano parrocchie indipendenti: São Bernardo do Campo (1904) diede origine a Santo André (1909), Ribeirão Pires (1911), Rudge Ramos (1954) — ancora tenute dagli scalabriniani — e innumerevoli altre, che appartengono alla diocesi di Santos. Altre, che appartengono alla diocesi di Santo André, la cui cattedrale è la Chiesa del Carmine, costruita dagli scalabriniani.

Nell'archidiocesi di São Paulo, nel cuore della capitale, sorte propriamente per gli emigrati il complesso parrocchiale di N. Sra. da Paz (1940). Al 1957 e al 1967, rispettivamente, risalgono le parrocchie di S. Giovanni Battista e di S. Carlo Borromeo, sorte vicino alle sezioni maschile e femminile dell'Istituto Cristoforo Colombo. In altre diocesi, si ebbe la parrocchia dell'Assunta a Cascabelo (1904-1952), la missione S. Antonio a Ribeirão Preto (1909-1919), e la parrocchia del S. Cuore a Jundiaí, aperta nel 1951.

Nel quadro dell'inserimento nella Commissione Cattolica Nazionale di Immigrazione, avviato pres-



so la chiesa della Pace a Sao Paulo, gli scalabriniani si recarono nella vecchia capitale federale nel 1954; ora a Rio de Janeiro esistono due parrocchie a Botafogo (1956), con una Casa per anziani, e a Quintungo (1959). Nella nuova capitale, Brasilia, o meglio in una delle povere città-satellite dei dintorni, Sobradinho, le due Province brasiliane hanno fondato una parrocchia nel 1974.

L'ultimo decennio segna un'evoluzione verso attività più qualificate per i migranti, sia interni sia stranieri. Per le migrazioni interne — in Brasile è un fenomeno imponente, dalle ripercussioni incalcolabili — sono da segnalare la cosiddetta «operazione periferia» negli incredibili sobborghi di Sao Paulo, l'apertura della missione di Itupiranga nel Pará, presso la Transamazônica, (1972) e l'inizio della presenza fra i «barrageiros», costruttori di dighe, a Foz do Areia nel Paraná (1976). Ma già nel 1956 si era aperta una tipica parrocchia per mi-

granti interni (ora sono 100.000) a Vicente de Carvalho, mentre nella città portuale fu fondata una parrocchia personale per i marittimi con una Casa del Marinaio (Santos, 1971).

Per quello che riguarda il Rio Grande do Sul ancora oggi può capitare, a chi visita la zona di colonizzazione italiana, di domandarsi se si trova in Brasile oppure in Italia o, meglio, nel Veneto. I contadini veneti, trentini, lombardi, vi hanno ricostruito l'ambiente di origine, in un primo tempo nell'agricoltura, poi anche nell'industria sviluppata da un intraprendente artigiano rurale.

Gli scalabriniani posero piede proprio nella linea di demarcazione dalla zona di immigrazione tedesca, ai margini dell'altopiano, precisamente a Encantado, con P. Domenico Vicentini, nell'aprile 1896. Pochi mesi dopo si inoltrarono nella regione montagnosa, con P. Pietro Colbachini, fondatore di Nova Bassano. Sceglievano come sede la più centrale delle numerose cappelle già costruite dagli emigrati, e da lì partivano, a cavallo o a piedi, per visitare sistematicamente le decine di «cappelle» attorno alle quali si raccoglievano gli agricoltori dispersi tra i boschi che man mano trasformavano in coltivazioni. Così sorsero quasi tutte le parrocchie scalabriniane dello Stato.

Come si vede, solo nel 1959 gli scalabriniani ottennero una parrocchia in Porto Alegre, che è anche parrocchia nazionale per gli italiani. Però nella capitale avevano cominciato a lavorare nel 1953, nel Segretariato archidiocesano dell'immigrazione.

Santa Felicidade (Curitiba, Brasile) la pri



Seguendo le correnti dei figli degli emigrati, che a loro volta emigravano verso altre fonti di lavoro, i Missionari di S. Carlo si mossero verso lo Stato di Santa Catarina nel 1948, l'estremità occidentale dello Stato di Paraná nel 1968 e il Paraguay, dove lavorano circa 100.000 brasiliani, nel 1974. L'ultimogenita è la parrocchia per i costruttori della supercentrale di Itaipu, sorta presso Foz do Iguacu.

Per gli Scalabriniani del Brasile ha somma importanza la promozione vocazionale. Oggi essi dispongono di ben 11 seminari. Il primo fu fondato a Guaporè nel 1939, mentre l'ultimo fu aperto nel 1975. Attualmente stanno prendendo quota i due organismi di studio C.E.M. (Centro de Estudos Migratorios) e C.P.M. (Centro de Pastoral Migratoria) rispettivamente di S. Paolo e di Porto Alegre. In S. Paolo inoltre viene pubblicato il periodico «O Migrante», mentre a Guaporè, Sarandi e Campos Novos gli Scalabriniani dispongono di tre stazioni radiotrasmittenti.

CILE

Nel 1915 l'assistenza degli italiani emigrati in Cile era stata affidata ai Salesiani. Nel 1954 l'arcivescovo di Santiago approvò la fondazione della Missione Cattolica Italiana e la affidò agli Scalabri-

Parrocchia scalabriniana nel Sud America.



Istituto Cistoforo Colombo di S. Paolo, fondato nel 1895.



Chiesa della Madonna di Pompei a Porto Alegre.

niani, che si stabilirono prima nella chiesa di Las Agustinas, e poi nella nuova chiesa della Madonna di Pompei, che è parrocchia territoriale e insieme personale per gli italiani del territorio.

Gli scalabriniani erano già arrivati nel Cile, invitati dal nunzio apostolico Mons. Zanin, nel 1952, e avevano cominciato a lavorare nella cappellina di S. Carlo e la Reina. Vi costruirono una scuola e diedero inizio alla fabbrica della nuova chiesa, sede di una parrocchia territoriale; ma nel 1971 si ritirarono, concentrandosi a Santiago.

Gli Scalabriniani prestano la loro opera presso la Commissione Episcopale per l'Emigrazione e pubblicano il giornale mensile «Presenza», fondato nel 1969.

URUGUAY

Gli inizi della presenza scalabriniana nell'Uruguay risalgono alla fine del 1961. Nel 1962 si prese possesso della parrocchia di S. Adolfo a El Dorado: dopo i primi tempi, trascorsi in condizioni di estrema povertà, un po' alla volta furono costruite casa e scuola: e allora il missionario poté dedicarsi anche alla collettività italiana di Montevideo. La Missione Cattolica Italiana nella capitale fu aperta nel 1967: per incrementarla, fu abbandonata nel 1968 la parrocchia di El Dorado.

Attualmente alla Misione Scalabriniana di Montevideo sono annessi l'Apostolato del Mare e la Casa per Anziani.

VENEZUELA E COLOMBIA

Il primo missionario scalabriniano in Venezuela fu P. G. Annovazzi, che negli anni 1894-1896 lavorò per gli italiani nella zona di Barquisimeto e poi anche per gli indios lungo il fiume Cuyuni nella regione amazzonica. Mons. Scalabrini lo aveva incaricato di studiare la possibilità di inviare i suoi missionari in quello Stato: poi, per motivi di salute, lo trasferì in Argentina.

P.S. Onor fa la spola tra Argentina e Cile.



Il ritorno in Venezuela si effettuò nel 1958, proprio alla fine del decennio aureo dell'emigrazione italiana. Dopo un viaggio informativo di P. Sofia, incaricato dalla Concistoriale, l'iniziatore dell'attività missionaria fu P. Giovanni Simonetto, che aprì la missione di Caracas. Vi fu costruita una cappella nel 1960; nel 1962 avvenne l'erezione della «missio cum cura animarum» per i 100.000 italiani della capitale. Negli anni 1967-1969 si costruì la chiesa dedicata alla Madonna di Pompei. Vicino ad essa, come nelle altre missioni del Venezuela, sorgono la scuola e l'asilo.

Nel 1960 fu aperta la missione di S. Carlo Borromeo a Maracay, eretta nel 1961 a «missio cum cura animarum», e negli anni seguenti furono costruite le scuole e la chiesa nuova.

A Barquisimeto gli scalabriniani hanno dal 1963 la parrocchia territoriale di S. Pietro, dichiarata anche parrocchia personale per gli italiani nel 1958, e tenuta prima dai Lazzaristi, ai quali si deve anche la realizzazione della chiesa.

Nel 1974 e nel 1975, rispettivamente, furono aperte la parrocchia Madonna del Rosario, con annessa «missio cum cura animarum» per gli italiani, a Puerto Cabello; e la Misione Cattolica Italiana e Portoghese a Valencia.

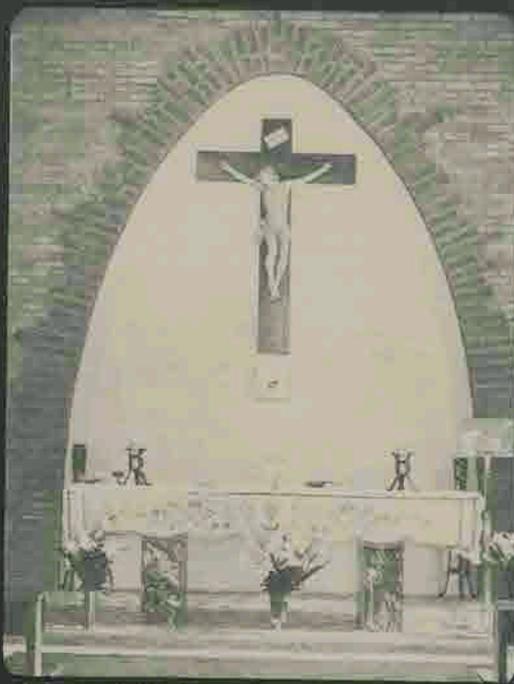
Nel 1971 venne fondata la rivista mensile «IN-CONTRI», mentre oggi si va affermando l'organismo di Studio CEPAM, annesso alla Missione di Caracas.

Nel marzo di quest'anno si apre a Cucuta in Colombia, proprio sul confine con il Venezuela, una nuova missione scalabriniana che avrà il compito soprattutto di assistere gli emigrati colombiani che fanno la spola, spesso tragica, tra il Venezuela e la Colombia.

ARGENTINA

Nel 1890 Mons. Scalabrini destinò P. Luigi Wagnest e Fr. Camillo Chiassoni alla missione di N. S. de la Balvanera nella colonia fondata da «La Agricultora», compagnia argentina di colonizzazione, nella provincia di Entre-Rios. Nel 1892 P. Wagnest fu trasferito a La Helvecia, nella provincia di Santa Fé. Nel 1900 fu mandato in Argentina anche P. Giacomo Annovazzi, che divenne parroco di Arroyo Seco nella provincia di Santa Fé e poi di Sunchales; rientrò in Italia nel 1906.

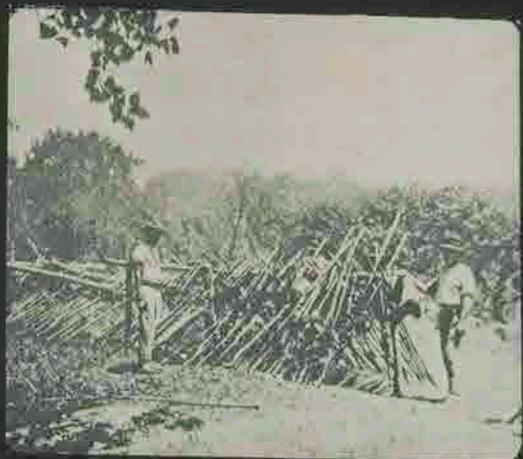
La Congregazione Scalabriniana tornò in Argentina nel 1940. Dal 1887 al 1940 vi erano emigrati quasi tre milioni di italiani. Purtroppo questa massa era stata in gran parte abbandonata dal punto di vista religioso. E da notare che quando Mons. Scalabrini vi mandò i primi missionari, i vescovi li avevano accolti senza troppo entusiasmo e avevano dichiarato che per gli italiani bastavano i salesiani. Di fatto, dove questi ed altri sacerdoti zelanti lavorarono, la pratica religiosa si conservò bene; ma la massa fu praticamente trascurata. Questa è la ragione principale delle grandi difficoltà incontrate dalle nuove missioni in Argentina. Esse



Interno della Chiesa Italiana di Maracay.



Chiesa di Nostra Signora di Pompei a Caracas.



furono organizzate come territoriali, ma tenendo a disposizione uno o due padri per l'assistenza degli italiani in tutta la regione circostante.

P. Oreste Tondelli arrivò nel 1940 a Pergamino, città che alla fine del secolo passato era abitata quasi tutta da italiani. Vi era stata costruita una cappella nel 1917 e nel 1933 era nata la Confraternita di San Rocco, al quale fu intitolata la parrocchia, eretta canonicamente nel 1942.

Nel 1946 la Congregazione Scalabriniana prese posto nei dintorni di Buenos Aires. La prima sede fu un oratorio aperto dalla parrocchia di N.S. di Lourdes in Saenz Peña: nel 1947 fu trasferita in una cappellina in via San Martin, e nel 1948 si cominciò la costruzione della nuova chiesa, eretta a parrocchia nel 1950. Alla fine del 1946 si prese possesso della cappella di S. Paolo a La Plata, officiata da sacerdoti diocesani dal 1932. Nel 1947 fu benedetta la nuova chiesa, eretta a parrocchia nel 1949.

Nel 1948 furono fondate le due missioni più lontane dalla capitale. A Bahía Blanca il missionario cominciò come cappellano della parrocchia di S. Teresa, attendendo alla cappella della Madonna di Pompei, che divenne parrocchia nel 1950. A Mendoza, nella regione del vino, la nuova missione fu subito eretta a parrocchia, col titolo di Cristo Operaio. La seconda parrocchia scalabriniana di Mendoza, dedicata a Maria Assunta, ebbe inizio canonicamente nel 1964, ma i missionari l'avevano assistita fino dal 1952, e nel 1955 avevano iniziato la costruzione della chiesa. Vicino a Mendoza, al principio del 1952 gli scalabriniani assunsero la parrocchia di N. S. del Libano a San Martin, e vi costruirono chiesa e scuola parrocchiale.

Nella città portuale di Rosario la Congregazione Scalabriniana aprì una missione nel 1955. Nel 1958 fu benedetta la cappella di S. Carlo per il Centro

Cattolico Italiano, e nel 1964-1967 si diede avvio alla parrocchia di N. S. de la Roca.

Nel 1957 ebbe inizio la presenza scalabriniana a San Nicolás, con residenza in un ospedale; nel 1958 il vescovo offrì la nuova parrocchia di N. S. di Pompei, di cui si prese possesso nel 1960.

Nel 1958 fu affidata alla Congregazione Scalabriniana la parrocchia di San Giacomo Apostolo ad Haedo, appena eretta: un oratorio vi esisteva dal 1950.

Nel 1959, finalmente, gli scalabriniani misero piede anche a Buenos Aires, nel quartiere popolare de La Boca, dove fu stabilita la sede della parrocchia Vera Cruz e N. S. Madre de los Emigrantes.

Nel 1960 vi fu trasportata l'immagine della Madonna degli Emigrati, alla quale è dedicato il nuovo grandioso Santuario, attorniato dal complesso di scuole e opere assistenziali, sorto negli anni 1966-1970, per beneficenza specialmente del dott. Oberdan Sallustro, direttore della Fiat-Concord, sequestrato e assassinato dai guerriglieri nel 1972.



La parrocchia di S. Maria Regina a Munro era tenuta precedentemente dagli Assunzionisti, che avevano dato il via nel 1956 alla costruzione della chiesa, poi sospesa. I lavori furono ripresi dal missionario scalabriniano, che prese possesso nel 1962 della chiesa, eretta a parrocchia nel 1965.

L'ultima missione aperta in Argentina è quella di Cordoba, parrocchia territoriale e nel medesimo tempo «missio cum cura animarum» per gli emigrati della zona; gli scalabriniani vi iniziarono la loro attività nell'aprile del 1971.

Fra tutte le opere sorte accanto alle parrocchie in Argentina per l'assistenza, prima limitata agli italiani, ora estesa agli altri emigrati accorsi negli ultimi anni in Argentina da altre nazioni specialmente dell'America Latina, meritano particolare attenzione, oltre alle varie Scuole Parrocchiali, il Seminario, la Scuola Mons. Scalabrini e l'Apostolato del Mare.

Il Seminario San José a Merlo fu inaugurato nel 1965, realizzando un desiderio coltivato da molti anni. L'opera-scuola Mons. Scalabrini per i fanciulli abbandonati fu presa in mano dagli scalabriniani nel 1949; per undici anni ebbe sede a Baradero; nel 1960 fu trasferita a Pergamino. Nel 1965 gli scalabriniani presero la direzione dell'Apostolato del Mare per i marittimi di passaggio nel grande porto di Buenos Aires, in collaborazione con gli altri centri Stella Maris.

Nel 1966 furono inaugurate le nuove installazioni, che oltre al servizio religioso, comprendono la casa-pensione e il club per i marinai.

Intenso è oggi anche l'impegno nel campo associativo che si incentra in modo particolare nell'assistenza ai gruppi della FACIA (Federazione delle Associazioni Cattoliche Italiane in Argentina) e ad altri gruppi italiani e di altre nazionalità (boliviani, cileni, paraguaiani, uruguaiani, brasiliani, spagnoli). Strumento di comunicazione e di animazione è il mensile «Voce d'Italia» fondato nel 1958. Recentemente fu fondato a Buenos Aires un organismo di studio, il CADEMS. Dell'opera scalabriniana si vale la Commissione Episcopale Argentina per l'Emigrazione.

Santuario della Madre degli Emigranti a Buenos Aires.



Mons. Scalabrini in visita alle colonie italiane del Brasile meridionale nel 1904.



— Nuove maestranze italiane in Brasile al seguito delle ditte italiane del gruppo IRI.

— Accordo Finsider-Siderbras per la costruzione di una acciaieria del valore di 2,5 miliardi di dollari a Tubarao, nello Stato dello Spirito Santo. Nella foto: firma dell'accordo con l'intervento (da sinistra) del Presidente della Finsider Campana, del Direttore Generale dell'IRI Boyer e del Ministro delle Partecipazioni Statali Bisaglia.

— Accordo Stet-Brasile nel settore delle telecomunicazioni. Tra la Stet, finanziaria del gruppo IRI nel settore delle telecomunicazioni, e il gruppo statale brasiliano Telebras sarà stipulato un accordo del valore di circa cento milioni di dollari. I lavori previsti riguardano, tra l'altro, lo sviluppo di un sistema telefonico brasiliano a tecnologia avanzata; la realizzazione di un centro di ricerca e di addestramento professionale tecnico; lo sviluppo delle telecomunicazioni tra Italia e Brasile tramite la realizzazione di un sistema in cavo sottomarino tra Brasile, Africa ed Europa. Gli accordi prevedono anche la realizzazione di una rete interna di telecomunicazioni via satellite, che richiederà la costruzione di trenta stazioni terrestri per un valore di altri 35 milioni di dollari.

UNA QUESTIONE DI STILE

La notizia è da prendere con le pinze. Da qualsiasi parte la rigiri, con qualunque ottica l'affronti, presta sempre il fianco per dire: non è proprio così. E poi è una notizia «normale». Per quanto esecrabile, il cinismo si è largamente consolidato, e ormai, per riuscire a scuotere l'opinione pubblica, bisogna davvero colpire al bersaglio grosso: che so, il Sommo Pontefice o la classe operaia. Oppure raccontare cose straordinarie: i treni viaggiano in perfetto orario e nelle scuole si sono tenuti regolarmente gli scrutini.

Eppure il fatto è lì e non mi permette di accantonarlo con due parole: fatti loro o faccende private. Mi sembrerebbe qualunque. E poi è una questione di giustizia: qualche precisazione si impone verso il facile sociologismo dei giornali.

Ma raccontiamolo, sto fatto, per accenni almeno.

Calogero Valenti, 34 anni, muratore, era roso dal tarlo della gelosia. Non conta indagare quanto giustificata: la gente, nei commenti di poi, è sempre doviziosa in particolari: per non essere da meno ognuno ha una sua versione, una sua verità in esclusiva. In breve, la notte tra il 9 e il 10 febbraio, Calogero è rientrato tardi, verso le due. Ci ha pensato a lungo. Poi, forse dopo una discussione, ha ripetutamente colpito alla testa con un piccone la moglie che si trovava a letto. Il figlioletto di 5 anni, che dormiva accanto alla mamma, ha visto tutto. Quindi Calogero ha trascinato il corpo esanime di Concetta sul davanzale e l'ha buttato di sotto. Dopodiché si è gettato a sua volta nel vuoto, dal settimo piano, finendo sfracellato al suolo. Restano due bambini, di 8 e 5 anni.

Una brutta faccenda, certo, ma anche un «normale» fatto di sangue.

È stato sulla cronaca dei quotidiani milanesi. Perché parlare qui? Certo, perché non è successo in un posto qualsiasi, ma nel caseggiato del quartiere di S. Eusebio, dove svolgo il mio ministero, e tutti sappiamo che certi fatti, quando ti succedono vicino, cessano di essere «normali». E poi perché Calogero e Concetta, manco a dirlo, erano immigrati: lui da Niscemi (Caltanissetta) lei da Tropea (Catanzaro). E perché sul quaderno di scuola del figlio, trovato sul tavolo della cucina, Calogero lasciava scritto: «Risolve la faccenda alla siciliana».

È sarebbe facile, e anche legittimo certamente, dilungarsi con un commento sui mali dell'emigrazione, sulla difficile integrazione (ambidue erano al Nord già da 15 anni), sulla pervicace resistenza di assurde consuetudini (si erano sposati in seguito alla «fuitina», lei aveva 15 anni, a 16 già il primo figlio). Un episodio in più, se ce n'era biso-



gno, per rivelare il rovescio della medaglia del cosiddetto boom economico, quando a Cinisello arrivavano 700 immigrati al mese. E il tono che hanno assunto appunto gli articolisti dei quotidiani, è l'atteggiamento che è venuto spontaneo anche a me quando, alla notizia data dalla radio senza precisare la via, mi sono trovato subito a commentare: sarà successo a S. Eusebio.

Ma capisco che sarebbe un discorso stonato. Vorrebbe dire fare di ogni erba un fascio, connotare in modo troppo chiaro, e perciò sospetto, un intero quartiere e soprattutto voler bloccare un processo di crescita, magari lento ma reale, in comodi schemi mentali e in pregiudizi foschi, per legittimare atteggiamenti di autodifesa.

Mi sono convinto invece che, ancora una volta, l'errore degli immigrati è di stile. Ammazzare con un colpo di pistola è stile. Morire di barbiturici è stile. Ammazzare di piccone e stracellarsi al suolo è mancanza di stile, è orrendo: è proprio di immigrati, cosa da primitivi, in un ambiente-ghetto. Il quale ghetto «è sorto sulla spinta della massiccia immigrazione», scrive il quotidiano. Così, come fosse un fungo.

Se poi vai a guardare meglio, scopri che è un fungo un po' grosso (288 appartamenti) costruito non certo abusivamente negli anni sessanta, ma programmato e costruito nel '75, dopo che di case popolari e di casermoni si aveva un po' di esperienza. E scopri che si è trattato di una vera e propria azione di «pulizia» della città, in modo da confinare in un perimetro ben delimitato la «marginalità» cittadina, quella dal volto poco rispettabile, così che è chiaro da chi ci si deve difendere. Proprio una lezione di stile.

E dato che siamo in argomento, tanto vale aggiungere anche l'ultimo episodio, di pochi giorni fa. Mercoledì 14 febbraio un articolista del *Giorno* telefona alla preside della Scuola Media dello stesso quartiere chiedendo un suo parere sulla decisione dell'amministrazione comunale di sospendere il servizio di mensa, di cui usufruivano una settantina di alunni, a causa della morosità quasi totale nel pagamento. La preside casca dalle nuvole: informata da un giornalista! E il giorno dopo in effetti arriva la comunicazione. E così una settantina di ragazzi all'una torneranno da scuola per trovare la casa vuota e la cucina fredda.

Certo, perchè gli immigrati non hanno stile. Fanno tanti figli, e poi, col costo della vita, ci vogliono parecchi soldi; e così bisogna essera almeno in due a lavorare, per poter avere quello che tutti hanno e che si è sempre sognato e mai avuto: una bella casa, una bella auto, essere come tutti.

Magari poi non ci sono i soldi per la mensa: ma non paghiamo già le tasse? Una mancanza di stile, certo. E così ci pensa la società, in questo caso l'amministrazione, a impartire una lezione: paghino i ragazzi, imparino già da piccoli cosa significa essere diversi, imparino ad arrangiarsi, a diffidare. Domani sentiranno la cosa pubblica cosa di nessuno, cercheranno ancora una volta un'integrazione sbagliata: poco male, sarà già pronta una nuova teoria sulla seconda generazione.

E pensare che è solo questione di stile.

Graziano



LA CASA MADRE RISORGE DALLE SUE CENERI

DI GIOVANNI SARAGGI

Brutto destino, quello dei vecchi! si sente spesso dire. E noi potremmo ripeterlo della nostra Casa Madre, o Istituto Cristoforo Colombo, il quale almeno da qualche decennio non ha l'onore di essere ricordato con un articolo nella rivista de «L'Emigrato Italiano», che pure, nei primi anni del secolo, ne aveva le pagine ripiene per le penna dello stesso Servo di Dio Mos. Giovanni Battista Scalabrini.

Certo, la nostra Casa Madre è tre volte vecchia se pensiamo che prima degli Scalabriniani la abitavano per diversi secoli le Suore Cappuccine, e poi, pare, anche le Orsoline. Dalle note di una vecchia istoria trascriviamo: «... Il 14 maggio 1617, il Vescovo Mons. Rangoni con solenne rito diede l'abito di Cappuccine a quelle vergini, condottesi processionalmente al loro convento, ove da quel punto cominciò la clausura; essendosi fatta una bellissima predica da uno predicatore cappuccino, in tale materia, con grandissima quantità di popolo. Iddio benedetto ispirò a persone sue devote a fare che si ergesse questo monistero in Piacenza, come propugnacolo di rocorso a sua divina Maestà, nelle nostre tribolazioni et travagli; ciò che per le continua orationi, vigilie, astinenze, digiuni, discipline et altri esercizi spirituali, pajono piuttosto angeli in carne che monache mortali...

In detto monistero si sono monachate le princi-



pall patrizie di Piacenza et Parma e della istessa corte di S. A. Serenissima».

Fino a quindici anni fa l'Istituto Cristoforo Colombo era l'unica sede della teologia scalabriniana in Italia. Poi, con i tempi cambiati e il desiderio di qualificare meglio i nostri studenti, quando si pensò di trasferirli a Roma per dare loro la possibilità di frequentare i vari Istituti universitari pontifici, la Casa Madre, è proprio il caso di dirlo, venne messa in un cantone al punto che si scese in trattative per venderla. Quando i tanti missionari sparsi in tutto il mondo, i quali in essa avevano ricevuto la loro formazione, subodorarono il «tradimento» insorsero come un sol uomo e decisero che una «madre» non si vende mai!

I superiori ci dovettero ripensare e, per rimettere un po' in sesto la vecchia Casa che ormai sembrava afflosciarsi su se stessa, sacrificarono il seminario di Cermenate (mors tua vita mea!) e trasferirono gli studenti liceali a Piacenza.

Ora per i chiostrì settecenteschi non si potrebbero più udire i passi ovattati delle pie monache in processione «oranti per li vivi e molto più per li defunti», ma si sentono le grida allegre dei giovani

Un battaglione di baldi giovanotti fanno risuonare dello loro serene risate e vocianti richiami i vecchi chiostrì, che per secoli hanno sentito alitare le voci salmodianti delle claustrali cappuccine



che si rincorrono e si richiamano come fringuelli nel bosco. E non si può dire che lo spettacolo sia meno entusiasmante. Perché all'osservatore che ci riflette bene, viene spontaneo di chiedersi: ma cos'hanno trovato di speciale o di particolarmente interessante questi giovani per chiudersi in un convento e rinunciare a tutte quelle pur oneste libertà che si prendono i loro coetanei nel mondo? E come possono pensare di essere felici scegliendo una Vocazione che impedisce loro di formarsi una propria famiglia con le legittime gioie dell'amore umano?

Anziché spremere le meningi per arzigogolare attorno alle possibili risposte, ci è parso molto più semplice e sicuro di prenderne a caso cinque nel mazzo, avendo la sola preoccupazione che rappresentassero le varie aree geografiche d'Italia e di annotare le loro dichiarazioni. Li abbiamo voluti sentire ad uno ad uno, a quattr'occhi, perché non avessero la possibilità di copiarsi nelle loro risposte e perciò la loro testimonianza risultasse più autentica e credibile.

Come due fidanzati...

Il primo a entrare nel mio studio è un giovane di media statura, piuttosto tarchiato, capelli nerissimi, occhi mobili, faccia bonacciona e sorridente. Tiene in mano un sigaretta accesa:

- Scusi, Padre, disturbo se fumo?
- Devi scusare tu, ma mi disturbi sul serio.
- Allora attenda un istante, vado a finirla fuori.

Rientra dopo tre minuti. A un mio cenno si accomoda sulla sedia.

— Io mi chiamo Maurizio Pettenà. Sono di Gambare di Mira in provincia di Venezia, un piccolo paese di contadini e operai. Mio padre lavora a Mestre; non ho altri fratelli; solo una sorella più giovane.

— E mi dici perché rispondi a domande che non ti sono state fatte?

— Le prime domande dei giornalisti sono note a tutti e perciò ho pensato di abbreviarle la strada.

— Beh, grazie. E allora comincio col chiederti come mai ti venne la prima idea di entrare in Seminario.

— Ci furono forse condizionamenti esterni. Io feci

l'asilo e tutte le scuole elementari presso le Suore. La mia famiglia è molto religiosa e finché morì (quando io avevo quattordici anni) ebbi in casa una nonna di stampo antico, che era una santa. Inoltre dai più teneri anni facevo il chierichetto.

In quinta elementare (mi pare fosse un sabato) entrò in classe un prete del seminario patriarcale di Venezia, don Giorgio, un bel tipo che sprizzava simpatia da tutti i pori. Ci parlò della vocazione sacerdotale, del grande bene della salvezza dell'anima. Mi piacque e gli risposi subito che ci stavo.

— Così tutto divenne facile...

— Al contrario. Quando lo dissi in casa, proprio mia nonna si oppose decisamente, facendo osservare che io ero unico figlio maschio e che, messo sulla strada, avrei potuto, chissà!, forse anche farmi missionario e andare in Africa e così sarei stato perso per lei e per tutta la famiglia.

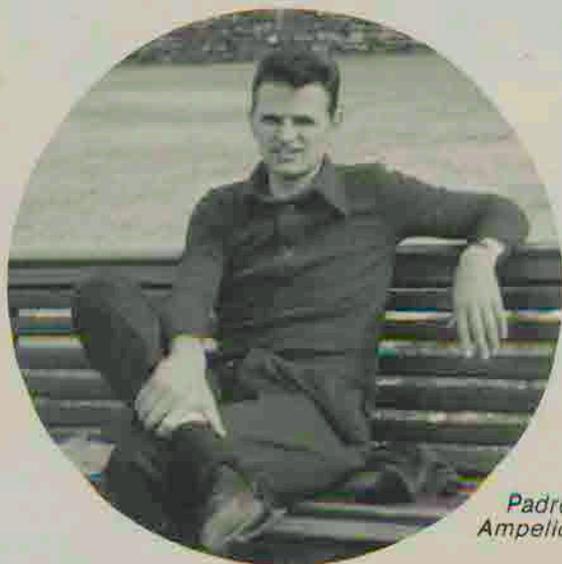
Mio padre prese tempo. Mi rispose: tu sei un bambino che non può ancora valutare certe scelte. Fai a casa la terza Media e poi ne ripareremo con calma.

— E dopo la terza Media...

— No, nel frattempo successe dell'altro. Durante la seconda Media mi capitò casualmente di incontrarmi con un ex-chierico scalabriniano il quale, avendo udito che avevo intenzione di entrare in Seminario, mi parlò con sorprendente entusiasmo dei Padri Scalabriniani di Bassano del Grappa. Mi fece dono di una copia de «L'Emigrato Italiano», che conservo ancora, e di una copia della rivistina RIG con l'indirizzo di Padre Mario. Non posi tempo in mezzo. Scrisi a Padre Mario, che dopo qualche giorno arrivò in casa mia.

— E la cosa fu fatta!

— Per non tirarla lunga, possiamo dire di sì. Terminata la scuola Media, passai un periodo di prova nel Seminario scalabriniano di Siponto in provincia di Foggia, durante il quale patii una nostalgia da morire e mantenni un contegno riservato con tutti, e infine a ottobre entrai nel Seminario di Bassano del Grappa. Dopo un breve periodo di rodaggio, mi sentii a mio pieno agio con i compagni e con i superiori. Non ero mai stato così felice! Stranamente un forte vento di crisi mi prese verso la metà della quinta ginnasiale. Non so neppure oggi spiegarmene bene il perché: mi pareva, non



Padre Ampelio

so, che i superiori non mi sapessero più comprendere, avevo la sensazione di un naufrago aggrappato a un relitto in mezzo al mare... ma fu una burrasca passeggera, che si disciolse praticamente da sola. D'altra parte il mio entusiasmo cresceva ogni volta che un missionario di passaggio ci parlava del suo apostolato in terre lontane e mi rimase fissa in testa la frase con cui tutti più o meno terminavano: «Cari ragazzi, se volete venire, c'è posto anche per voi». In quei momenti desideravo proprio volare in Africa.

— È una storia molto interessante, ma io ora vorrei porti un quesito specifico. Se non sbaglio, stai frequentando la seconda liceo e devi essere sui diciott'anni. I tuoi compagni nel mondo si possono concedere tante oneste libertà, che a te sono precluse. Amano una ragazza e ne sono riamati e insieme fanno tanti sogni per l'avvenire. Non ne risenti un senso di frustrazione per la tua vita?

— Scherza, Padre? Non è che io non apprezzi l'amore umano, ma lo ho scelto liberamente per me, o meglio mi sento chiamato a un tipo particolare di amore, che è appunto quello che Cristo offre a coloro che Egli nei suoi disegni misteriosi ha privilegiato per sé. E faccio questa riflessione: come due fidanzati si amano e si cercano continuamente, così devo fare altrettanto io con Gesù. Non ho mai invidiato i miei compagni nel mondo. Gesù è Amore, che mi realizza pienamente, che mi dà serenità, gioia, coraggio, altruismo verso gli altri fratelli, che mi offre, unico, una spiegazione soddisfacente sul perché sono nato, vivo e muoio e sulla realtà di tutte le cose terrene che mi circondano.

— Tu, dunque, vuoi farti prete. Ma che cosa è, secondo te, ciò che caratterizza e distingue il prete?

— Certi miei compagni mi dicono che sono fissato. Non voglio discutere; d'altra parte Lei mi chiede ciò che penso io. Ecco: il sacerdote dev'essere l'uomo della preghiera. È la preghiera che salva il mondo. Tutto l'altro che un sacerdote può fare di bene, se ciò fosse a discapito della preghiera, per me non vale nulla, è tempo perso. E Dio che opera, non dobbiamo dimenticarlo, noi siamo soltanto strumenti, spesso inutili. Poi faccio anche un'altra riflessione: noi siamo anche chiamati

alla vita religiosa, con i voti ci consacriamo totalmente a Lui, siamo suoi; Lui diviene la nostra unica eredità per l'oggi e per il domani. Se operiamo senza di Lui, mi pare che commettiamo un furto e dovremmo provarne rimorso.

— Pensi che i giovani in genere comprendano questo tuo discorso?

— Non mi pongo il problema. La mia è una chiamata e insieme una scelta che ho fatto io con coscienza e responsabilità; l'unica mia preoccupazione è quella di essere sempre coerente nella mia vita.

— Grazie, Maurizio. Nelle tue preghiere non dimenticarti di me.

Il segreto della felicità

Michele Barbiero è il secondo giovane che incontro. È nato a Nove di Vicenza. Ha altri tre fratelli e una sorella. Frequenta la terza liceo e si avvicina ai diciannove anni.

Aveva già un fratello maggiore in Seminario a Bassano del Grappa. Ogni volta che lo andava a trovare rimaneva colpito dalla grande gioia e soddisfazione che leggeva nei volti e vedeva nei gesti dei seminaristi. E ciò gli faceva invidia e fu la causa determinante del suo ingresso nella Casa religiosa in prima Media: voleva anche lui carpire il segreto di tanta felicità.

Era, si può dire, ancora un bambino, ma gli parve che il segreto per essere felici fosse quello di far felici gli altri, di donarsi agli altri, di essere a servizio degli altri. «Verso la fine della terza Media — sono sue parole — pur non avendo ancora chiara nella mia testa l'idea di una Vocazione sacerdotale, passavo delle ore di ricreazione passeggiando solitario e meditando come avrei potuto rendere maggiormente utile la mia vita.

La mia maturazione continuò lentamente nel ginnasio, ma divenne una quasi certezza solo in Liceo. Capii che l'Uomo del servizio e perciò stesso della salvezza fu il Cristo e che io avrei potuto pienamente realizzarmi soltanto se fossi stato un continuatore del Cristo sulla terra.

— Ma l'amore umano non ti dice proprio nulla?

— Mentirei se dicessi che non sento talvolta potentemente l'affettività umana, ma avverto subi-



Pettenà
Maurizio



Barbiero
Michele

to che l'amore a una ragazza, la formazione di una famiglia, limiterebbe il mio grande desiderio di amare, ciò che è una esigenza insopprimibile della mia realtà esistenziale. Vivo in modo particolare questa sensibilità quando mi trovo in gioiosa meditazione con Dio, o inserito in qualche impegno pratico di apostolato.

- Che pensi degli altri giovani?
- Solo come posso rendermi utile a loro.
- Ma loro apprezzano il tuo interessamento?
- Non lo so con esattezza: forse alcuni sì, altri meno, altri niente affatto: ma ciò non mi toglie il sonno. Ho coscienza di aver scelto la parte migliore.
- E ti poni mai la domanda di come ti realizzerai un domani quando sarai sacerdote?
- A essere sincero, poco. Io cerco di realizzarmi oggi, giorno per giorno, e penso che questa sia la migliore preparazione anche il mio avvenire.
- Auguri, Michele.

Lo dissi da sempre

Gilberto Ombrosi, lo si nota subito, è più giovane degli altri, anche se porta i capelli più lunghi. Soltanto da qualche mese è arrivato in liceo a Piacenza dal Seminario di Bassano del Grappa. Però lui non è veneto, è nato a Cingoli, in provincia di Macerata e ha compiuto le tre Medie nel Seminario scalabriniano di Loreto. Cingoli, mi dice, è una cittadina di circa diecimila abitanti, ma è stata dimezzata da un esodo massiccio di emigrazione, perchè non vi sono industrie di una certa consistenza, salvo una fabbrica di macchine agricole, che esporta anche all'estero.

Lui conobbe la Congregazione Scalabriniana da una visita in classe che fece Padre Ettore, ma non aspettò Padre Ettore per avere la Vocazione. Parla sicuro.

— Non potrei dire esattamente quando avvertii il primo desiderio di farmi sacerdote, ma ricordo che lo dissi da sempre, da quando cominciai a parlare e, appena potei entrai nel gruppo dei chierichetti della parrocchia per sentirmi più vicino a Dio.

- Un predestinato, dunque?
- Pensi come vuole. Trascorsi felice le Medie a



Ombrosi
Gilberto

Loreto. Provai la prima sofferenza quando, per frequentare il ginnasio dovetti fare il primo strap-pato serio della mia vita e spingermi fino a Bassano del Grappa, tutto solo, perchè i miei compagni di classe si erano ritirati in blocco. Ma fu soltanto una nube su un cielo che ritornò sereno quasi subito. Non ebbi invece esitazioni per passare dal ginnasio di Bassano al liceo di Piacenza.

- Ormai eri in corsa...
- Già. Qui vedo il mio ideale prendere contorni più precisi; mi piace sentirmi solidale con i più poveri, con i più bisognosi, come Gesù. Sono un animatore dell'ACR nella parrocchia di Sant'Antonio, dove vado settimanalmente a vivere alcune ore di maggiore impegno e di una più grande gioia.
- Forse pensi già che cosa vorrai fare da missionario?
- Perchè? Le pare strano? Ci penso sì, anche se naturalmente non tutti i giorni. Ecco, non mi piacerebbe rimanere in Italia nelle varie Opere che abbiamo o come educatore o professore nei Seminari, con tutto il rispetto che ho per i miei superiori e professori. Forse non mi so spiegare... ma non mi sentirei pienamente realizzato nella mia vita. Io sogno le missioni, le più lontane, quelle oltre l'oceano, anche se oggi mantengo una quasi regolare corrispondenza con alcuni nostri missionari d'Europa, che ho avuto l'occasione di conoscere. A parte, però, le preferenze, che potrebbero anche rivelarsi del sentimentalismi, quello che mi rimane di fondo è la decisione di farmi prete e missionario. Capisco che nella mia vita non potrei e non saprei fare altro.
- E va bene, caro Gilberto, che gli anni ti passino presto!

Un rebus da spiegare

Collega di classe di Ombrosi è l'altro giovane che mi si presenta, Luigi Sabbarese. La sua famiglia vive attualmente a Garbagnate di Milano, ma si capisce subito che il suo nome non suona lombardo. Infatti è nato in un paesino di 1.300 abitanti in provincia di Salerno, a Calvanico. Un bel paese di collina, non c'è che dire, ma dove le uniche risorse sono le olive, le castagne e le nocciole. In



Sabbarese
Luigi

verità, troppo poco per campare. E così che buona parte della popolazione ha fatto le valigie per il Nord Italia o per gli Stati Uniti d'America. Un giorno toccò anche a un suo fratello e a una sua sorella maggiori di cercare una migliore sistemazione con la speranza di un avvenire più sereno nell'Italia settentrionale. I genitori non vecchi, ma non più giovani, resistettero con lui, più piccolo della nidiata, qualche anno di più a Calvanico; poi decisero che era meglio per tutti riunire la famiglia, e si trasferirono a Garbagnate.

— Io avevo fatto la prima Media a Calvanico e mi iscrissi nella seconda a Garbagnate...

— E nel nuovo ambiente non ti trovasti un po' disorientato?

— Per nulla. Vivevo nel quartiere Quadrifoglio... Lei lo conosce?

— L'ho appena sentito nominare.

— Ebbene lì c'erano tutti paesani miei. Parlavamo tra noi per le strade lo stesso dialetto di Salerno. Ci mancava solo il sole del nostro paese; per il resto non ce ne accorgevamo.

— E chi ti fece conoscere i Padri Scalabriniani?

— Al sabato sera da Cermenate veniva Padre Toffari con un gruppetto di giovani seminaristi. Questi ci facevano un po' di catechismo, ci intrattenevano nei giochi e poi... non so... erano sempre tanto contenti, ma in una maniera che non mi so spiegare e che invidiavo. Mi sarebbe piaciuto di essere come loro. E lo dissi a mia mamma che volevo andare nel Seminario di Padre Toffari. Non mi diede da vedere che cosa ne pensasse, ma il sabato dopo andò a parlarne con il Padre, che, a sua volta, mi mandò in casa Padre Ampelio e con lui fissai durante il periodo estivo un periodo di vacanze-prova nella Casa Scalabrini di Villabassa tra le dolomiti. A ottobre iniziai la terza Media nel seminario scalabriniano di Rezzato, in provincia di Brescia.

— E qui scopristi il segreto della felicità dei seminaristi...

— Era quello che speravo. Ma la delusione fu grande. Secondo la mia immaginazione avrei dovuto trovare un ambiente quasi angelicale, con una viva attenzione alla preghiera e un serio impegno di disciplina, anche se temperato da una grande comprensione e dolcezza...



Finizio
Pio

— E invece...

— E invece trovai dei ragazzi indubbiamente buoni, ma sostanzialmente uguali a quelli che avevo lasciato.

— E perchè allora non preferisti ritornartene in famiglia?

— Questo è il rebus che umanamente non mi so spiegare neppure oggi. Entrato nel Seminario, e nonostante la delusione, ebbi un sentimento naturale che quella fosse la mia casa, dove ero vissuto da sempre e che non avrei potuto averne un'altra senza soffrire.

— Ma il Seminario è la casa di chi ha intenzione di farsi sacerdote.

— Appunto, e io, anche se prima non ci avevo mai pensato, m'accorsi di voler veramente farmi sacerdote e soltanto quello, tanto che oggi mi pare stupido che uno rimanga in Seminario senza quella precisa volontà.

— E i tuoi come presero la cosa?

— Un mio fratello maggiore, pur tanto buono e di sentimenti religiosi, cercò in ogni maniera di dissuadermi, ripetendomi che la vita è una cosa seria e che il Seminario non può preparare convenientemente alla vita, perchè è un luogo chiuso, tagliato fuori dal mondo, dove l'individuo non trova modo di esplicare compiutamente le sue potenzialità e di formarsi...

— E tu che gli rispondevi?

— Lo lascio dire e tiravo avanti per la mia strada, perchè non ne vedevo e non ne vedo altre fate per i miei passi.

— E allora, caro Luigi, cammina!

Ho scelto l'Amore

L'ultimo personaggio della serie, Pio Finizio, è un giovane alto, robusto, dai lineamenti ben marcati che l'accento mi rivelò subito per un meridionale. Mi precisò di Carpino, in provincia di Foggia, sulle sponde del lago Varano. Ha diciannove anni e frequenta l'ultimo anno di liceo. «E il prossimo ottobre, mi sottolinea subito, entrerò in Noviziato».

— E già indubbiamente un bel traguardo. Ma come ha iniziato questa tua vocazione religiosa e missionaria.



— Un giorno in prima Media Padre Ampelio entrò in classe, ci parlò degli emigrati, dei missionari scalabriniani e ci consegnò un foglietto con delle domande da riempire subito. Una chiedeva: «Che cosa hai intenzione di fare quando sarai grande?», lo risposi: «Missionario».

— Quindi avevi già un'idea abbastanza chiara della tua vita?

— Macché! E chi pensava al «Missionario»? Ero vissuto fino allora come prigioniero nel mio povero paese arroccato sul Gargano e, visto che ora mi si presentava un'occasione per sgusciarmene fuori, non me la lasciai scappare. A ottobre feci il mio ingresso nel Seminario scalabriniano di Siponto in seconda Media.

— E come ti ci trovasti?

— Abbastanza bene, se non ebbi il pensiero di ritornare al paese.

— Ma... e per la Vocazione?

— Quella cominciò a farsi strada piano piano, quasi di nascosto, come un fiore che spunta confuso fra tante erbe. Ma insensibilmente quel piccolo fiore si radicava nella mia anima man mano che il tempo scandiva i suoi mesi, e cresceva e si faceva pianta robusta. Alla fine della quinta ginnasiale, quando mi si pose davanti una scelta impegnativa (dal profondo Sud con un viaggio di oltre mille chilometri dovevo portarmi a Cermenate, in provincia di Como, per frequentare il liceo) non ebbi esitazione: capii che la Vocazione valeva il prezzo e della Vocazione in quel periodo della mia vita mi sentivo sicuro almeno al settanta per cento.

— E ora devo presupporre, se mi hai già manifestato la tua decisa volontà di entrare in Noviziato, che la percentuale sia ulteriormente aumentata?

— Ora non farei questione di percentuale. Mi sento pienamente sereno e realizzato nella mia vita e nelle scelte che ho fatto, anche se so che dovrò ulteriormente approfondirle.

— Mi parli di scelte... Vorresti specificare meglio.

— Ho scielto l'Amore.

— E senza dubbio una frase ad effetto. Ma ti pare che i giovani nel mondo non amino?

— E un'altra cosa. Io... mi perdoni... sono prigioniero dell'amore. Per me non c'è una ragione di vita senza amore, e la mia vita tutta intera e in tutti i suoi momenti deve portare frutti di amore. Altri forse no, ma Lei, che è sacerdote, dovrebbe capirmi. Solo Dio nella sua infinità mi può esaurire, tutte le creature di per se stesse sono limitative, anche se io devo manifestare al mondo quest'amore amando Dio come vuole Lui: nei poveri, nei sofferenti, negli emarginati, nei disperati che cercano Lui senza saperlo.

Ho avuto l'esperienza dell'emarginazione nel mio paese natale, nella mia stessa famiglia (una sorella sposata emigrò in Germania a Stoccarda per diversi anni); per due anni consecutivi durante le vacanze estive da seminarista vissi un periodo nella nostra missione di Grenoble, in Francia, e lo passai soprattutto nella visita alle famiglie. Ero soltanto poco più che un ragazzo, ma mi accoglievano come un messia, meravigliandosi che ci fosse chi si interessava di loro, anche soltanto per un incontro di amicizia. E l'amore donato non si disperdeva, ma ritornava su me stesso, arricchendomi e ricaricandomi...

domi e ricaricandomi...

— Come la batteria di una macchina in corsa, scusa il paragone. Ma non hai l'impressione che se in questo momento ti sentissero parlare così i tuoi coetanei nel mondo, ti giudicherebbero un po' fanatico e avrebbero compassione di te?

— Senza superbia, potrei rispondere che sono io che ho compassione di loro, perché non a tutti secondo il Vangelo è dato di comprendere certe cose, ma soltanto a coloro a cui il Padre le avrà rivelate.

— Quand'è così, caro amico, non posso che augurarti di continuare a vivere l'amore di Dio, di cui già oggi hai già un'esperienza così gratificante.

— Grazie, Padre.

Fede ai valori testimoniati

La mia passerella è finita, le mie interviste sono chiuse. Rileggendole dopo, si può avere l'impressione che questi giovani si siano copiati, nonostante le nostre attenzioni, o almeno ispirati uno all'altro. Ma è più probabile che li abbia ispirati Uno che sta al di sopra di me e di loro. Se sono rose fioriranno e intanto noi dobbiamo dargli fiducia.

Qui si potrebbe mettere il punto finale, ma mi è venuta una curiosità. I loro superiori che, se non sono anziani, stanno tuttavia scendendo la china e che hanno vissuto quindi la loro giovinezza seminaristica tanti anni fa, in condizioni tanto diverse, potrebbero forse manifestarci un loro giudizio critico molto interessante. Ho provato ad avvicinare il Rettore, Padre Antonio, ma ha tenuto la bocca chiusa. O meglio l'ha aperta solo per dirmi: «Con voi giornalisti è sempre pericoloso parlare, perché ci fate dire quello che volete voi. Senta, se proprio ci tiene, si rivolga a Padre Ampelio, che è l'animatore della comunità e che è sempre in mezzo ai giovani e li conosce bene. Se lui vorrà sbottonarsi...».

Presi le mie precauzioni e posi una domanda scritta a Padre Ampelio, chiedendo una risposta altrettanto scritta. Eccole e ognuno giudichi.

— Lei oggi è l'animatore e il diretto responsabile della formazione di questi giovani. Ma Lei non è giovane come loro; Lei ha avuto una formazione seminaristica di tempi ormai lontani. Se dovesse fare un confronto con i giovani di vent'anni fa e quelli di oggi, che cosa Le pare di poter dire?

— Anzitutto ci tengo a precisare che non sono l'unico diretto responsabile della formazione di questi giovani; altrimenti povera formazione! Responsabili siamo tutti e specialmente la comunità educativa; ed è appunto, in quanto comunità, cioè in diversi, che possiamo educare dei giovani che sono per necessità di cose molto più giovani di noi.

Il confronto tra i giovani di oggi e i giovani di vent'anni fa mi sembra molto difficile, per tanti motivi di ordine sociale-educativo-religioso... Ma una differenza, tra le altre, che mi sembra più vistosa, secondo me, potrebbe essere questa: «I giovani di vent'anni fa credevano a dei valori anche solo per sentito dire... I giovani di oggi credono solo ai valori testimoniati. Ecco che educare oggi vuol dire «camminare insieme».

rassegna della stampa

■ A te, Emigrante, che hai dovuto un giorno lasciare la tua terra, la tua montagna, il campanile del tuo paese, con le note della campana impresse nel cuore; che anzi hai portato con te nel tuo viaggio, nel tuo pensiero, nel tuo ricordo, per cercare inutilmente di ritrovare tutto ciò in altre terre montagne o paesi..., io penso a te!

■ A te, Emigrante, che hai dato l'ultimo bacio ai vecchi genitori, ed hai sentito le labbra inumidirsi dalle lacrime che solcavano i loro volti, e hai detto con la bocca: «Arrivederci», mentre nel tuo cuore dicevi: «Addio!», io penso a te!

■ A te, Emigrante, ed alla tua bisaccia, gonfia di vecchi indumenti rattoppati, che non avrebbero nessun valore..., ed invece valgono molto, perchè portano con sé il profumo di due mani sante ed immacolate come quelle della Madonna..., io penso a te!

■ Te, Emigrante, sperduto nelle immense steppe di continenti sconosciuti; te, sepolto vivo nelle miniere di ferro e di carbone; te che raccogli appena il frutto amaro delle tue fatiche, dei tuoi sudori, te che vomiti la polvere nera con il sangue rosso, per comperare un nome ed una dignità ai tuoi figli..., io amo te!

■ Te, Emigrante, bianco, giallo, nero, che non ti vergogni del colore della pelle, della razza, della nazione che Dio ti ha dato; che sai perdonare e dimenticare, che puoi cogliere e conservare; che nel dolore, nella umiliazione, nella gioia, nel dovere, sai unire e costruire..., io amo te!

■ Te, Emigrante, immagine viva, copia autentica del Pellegrino Divino, che è morto straniero in un mondo che era suo, che vive ancora e sempre lungo i secoli nell'eterna vicenda degli uomini delle cose, fino al giorno in cui mi sveglierà dalla tomba, mi scuoterà per dirmi: «Io ero straniero e tu..., io amo te!

■ Per te, Emigrante, fallito nelle

tue speranze, che semini, semini, e mal puoi raccogliere, che arrivi e riparti come prima, che finisci e ricominci con la certezza di dovere un giorno finire e ricominciare di nuovo; che deponi e riprendi sulle spalle la bisaccia del tuo soffrire; per te, eterno pellegrino, emigrante di mille paesi, di mille patrie..., per te che hai perduto la fiducia nella solidarietà umana: una metafora, una illusione, un sogno di paese di fate..., perchè lungo la tua strada non s'è mai fatta vedere..., io soffro per te!

■ Per te, Emigrante che, caduto tra le braccia morbide, sensuali della fortuna, non vedi più i sudori e le lacrime dei tuoi primi passi di straniero, solcare altri volti; per te che non ti accorgi che gli stracciunti, rattoppati della tua prima partenza, dati alle fiamme con il rosso-re di chi si vergogna di un umile passato, vestono oggi altre membra logore e stanche..., io piango per te!

■ Per te, Emigrante, che hai perduto di vista il Dio che ti aspetta, il Dio che lotta (sì, sì, il Dio degli eserciti, che un concetto troppo sdolcinato ha messo da parte) al tuo fianco: che dici di sentirtene lontano, lontano e invece ti è vicino, e se ascolti puoi sentire i suoi passi al tuo fianco: che dici di non aver tempo di ascoltarlo, mentre solo LUI ha parole di liberazione..., io prego per te!

■ Oggi, 12 dicembre '78, le prime pagine dei giornali annunciano a caratteri cubitali la soppressione di 21 mila posti di lavoro nell'alta Francia. Ventun mila vittime, sull'altare della ripresa economica francese, per soavizzare col profumo del loro sacrificio le sacre narici degli dèi, che stanno tessendo la bandiera della nuova grande patria europea.

■ Fra poco, dunque, 42 mila braccia di lavoratori si incroceranno.

Quarantaduemila cuori si spezzeranno di nuovo, per ricominciare da capo l'odissea della vita: Friulani, Bellunesi, Marchigiani, Polacchi, Jugoslavi, Francesi..., cosa impor-

ta? Bianchi, neri, gialli, o di colore misto; dell'Africa, dell'Asia, dell'Europa, della Francia, cosa importa? «Tu aspetta con i figli..., io partirò... io cercherò..., ti chiamerò..., forse qui vicino, forse più lontano...: metti dei fiori sulla tomba dei vecchi: fiori artificiali, perchè non appassiscano..., e poi il tempo annerirà tutto: i fiori, la croce, i marmi, il cemento..., cosa vuoi?: è la morte. Ricordi la vecchia bisaccia?... Ora no: il mondo è cambiato... abbiamo la macchina! Ma che importa, se bisogna ricominciare tutto di nuovo?: la casa, le amicizie..., la scuola dei figli..., la chiesa...: cosa vuoi?: è la vita!».

■ Povero Emigrante! Eterno pellegrino! Viandante chiamato a calpestare l'asfalto di tutte le strade del mondo o i sentieri delle foreste, a sopportare i rigori delle nevi polari od i calori infuocati e soffocanti dell'equatore!..., io vengo con te!

■ Speranza ci sarà soltanto quando il nome della patria sarà di onore per tutti, e di vergogna per nessuno: quando al nome sacro della patria, non si benediranno più bandiere e balonette, ma si stringerà la mano della fratellanza universale, quando saranno distrutte le barriere di frontiera: appianati i monti e le valli che ci separano; quando le leggi ed il diritto saranno uguali per tutti; quando la patria non si fermerà a sorridere, ma sarà di sostegno ai suoi figli!...

■ Luce ci sarà soltanto quando la fede non ti darà più solo il conforto, ma una vita; una vita che si muove, una vita che agisce; quando il Dio che ha creato l'uomo e gli ha infuso amore ed intelligenza per dominare la terra, sarà il Dio di tutti gli uomini, di tutte le religioni, di tutte le classi e quando l'uomo, ogni uomo, che ha ricevuto da Dio una terra da dominare, tutta la terra, non si sentirà più straniero, in quel mondo che Dio gli ha consegnato.

Emigrante..., io vengo con te!...

u.f.
Collegamento, Parigi
Dicembre 1978

COMMEMORATO PADRE TONDELLI

UN SERVITORE DEGLI EMIGRATI DISCRETO E PERSEVERANTE

Nella Pieve di S. Faustino di Rubiera, sua parrocchia natale, è stato celebrato il trigesimo della deposizione del P. Oreste Tondelli, missionario scalabriniano. Erano presenti, oltre i parenti, parrochiani ed estimatori del defunto, alcuni già compagni di lui nel Circolo Giovanile di S. Faustino. All'altare, l'Arciprete Don Lumetti e numerosi concelebranti, comparrocchiani ed amici del compianto P. Oreste e della sua famiglia. Uno di essi ha brevemente tracciato un quadro dell'attività di Oreste Tondelli prima, negli anni giovanili, nella parrocchia stessa a fianco del mai dimenticato Don Cipriano Ferrari; poi, dopo l'improvvisa vocazione all'apostolato tra gli emigranti, tra i nostri connazionali in Brasile e Argentina. Accennate le caratteristiche dell'ambiente locale negli anni venti durante il primo fascismo, era degnamente ricordata la costanza e la coerenza di fede del giovane Tondelli che, assieme ad altri animosi giovani aiutarono il loro prete a conservare intatta la fede cristiana di tanti giovani e di tante famiglie, per farli vivere nella luce di un ideale di fede e di libertà.

L'attività missionaria in America era pure ricordata e di essa la somma prudenza, lo zelo discreto, la silenziosa perseveranza fra gli Italiani passati laggiù, per lunghi anni nel distacco da tutti e da tutto per il

bene delle anime. Questa virtù dell'attività discreta e perseverante è un po' il tratto caratteristico della figura di padre Oreste. Ad essa si è accompagnata sempre una apostolica prudenza propria di chi opera in ambiente forestiero in continua evoluzione sociale e politica, nella difficile collocazione del prete europeo in territorio di missione.

P. Tondelli, nei suoi ritorni in patria, sebbene narratore schivo e parco, non mancava di accennare a questo particolare impegno del suo apostolato laggiù e delle difficoltà.

Non chiuderemo la cronaca di questo avvenimento — rievocato alla vigilia della «Giornata delle Migrazioni» — senza ricordare che la vocazione religiosa e sacerdotale di P. Oreste maturò in un clima tragico. Qualche tempo prima infatti era scomparso, in un drammatico incidente stradale, lo zio Don Antonio Tondelli di Rio Saliceto. Il nipote sembrò voler raccogliere l'interrotta missione dello zio per darle un compimento in generosità ed eroismo.

Per la liturgia del trigesimo, il Vescovo ha inviato una lettera alla Comunità Parrocchiale di S. Faustino ricordando la «grande figura di missionario e di evangelizzatore» che è stato Padre Tondelli.

«Ringraziamo Dio — ha scritto il Vescovo — per avere dato alla Sua Chiesa un missionario così autentico ed esemplare, un sacerdote fedele e umile, che ha lavorato senza risparmiarsi e ha accettato — in piena obbedienza a Dio — di passare gli ultimi dieci anni di vita lontano dai suoi emigranti, ammalato e in progressivo declino fisico. La sua vita è testimonianza dei miracoli che l'amore di Dio può compiere quando trova fede e umiltà; è invito a tanti ragazzi e giovani ad una doverosa imitazione; è richiamo alla santità della famiglia come condizione necessaria per la rifioritura della vita cristiana».

La famiglia Tondelli esprime un vivo ringraziamento ai partecipanti al rito funebre, e, in particolare, ai sacerdoti.

Libertà, Reggio Emilia
Novembre 1978

SORGERA' IN ALTA VAL NURE

UN MONUMENTO DEDICATO ALLA GENTE DI MONTAGNA

UN monumento dedicato alle genti della montagna ricorderà in alta Val Nure il sacrificio dei valligiani, quelli fatti con il duro lavoro dei campi su scoscesi pendii, quello oscuro della emigrazione in terra straniera e le lunghe parentesi delle due guerre mondiali e della Resistenza. Proprio ai confini della provincia di Parma e Piacenza sorgerà questo ricordo, ottenuto con i sassi neri di origine vulcanica, al centro di un quadrivio che a Gropallo di Farini d'Olmo segna l'avvio a Bruzzetti, Bardi, Farini ed alla chiesa parrocchiale posta a mille metri di altezza.

Il monumento vuole ricordare la storia non sempre lieta dei montanari che spesso sui dirupi e sui passi impervi coltivano fazzoletti di



terra dove arrivano solo patate e magari raccolti quando già l'estate se ne va. Molti di questi valligiani sono costretti ad emigrare in Francia dove esercitano mestieri duri e pericolosi come i «gessatori» ed i manovali e dove il loro svago consiste in piccole partite giocate alla domenica con le bocce di ferro.

Il monumento avrà tre grandi bassorilievi che ricorderanno il lavoro, l'emigrazione e la guerra.

Infatti nei due conflitti mondiali e nella lotta di Liberazione grande è stato il contributo di questa gente arruolata spesso nel Corpo degli Alpini e dell'Artiglieria alpina. L'opera, che sarà completata da un terrapieno chiuso con una rustica palizzata come si usa in montagna, avrà anche la sua immancabile fontana che prende acqua dal Mene-gosa, il monte che nel suo profilo ricorda «un bambino che dorme».

Il monumento, opera del prof. **Paolo Perotti**, vorrà dire solo questo: amore per i monti, per il lavoro per la terra dove un giorno dormiranno i padri e poi i figli, al cospetto di queste cime che gli emigrati a Parigi sognano per undici mesi all'anno.

Rino Casaroli
Nuovo Giornale, Piacenza
Settembre 1978

IL PROBLEMA DELL'EMIGRAZIONE NELLO SVILUPPO DEL MOLISE

Al fenomeno dell'emigrazione, che ha fortemente caratterizzato la vita del Molise negli anni 50 e 60, è venuto sostituendosi, in questi ultimi tempi, come conseguenza diretta della crisi che ha investito il mondo occidentale, ivi compresi i Paesi caratterizzati da forte immigrazione di mano d'opera straniera, quello inverso del rientro dei lavoratori emigrati, privi ora di occupazione. Un fenomeno, quest'ultimo, che da limitato ed episodico qual è stato negli anni passati, va ora invece assumendo rilievo ed incisività niente affatto trascurabili.

Sulle conseguenze sociali ed economiche di un siffatto processo e sugli squilibri ulteriori che esso potrà determinare all'interno delle comunità molisane attanagliate a loro volta da una grave crisi occupazionale, vanno interrogandosi, a giusta ragione, le forze politiche e

sociali della regione. L'occasione, per un confronto ampio e serrato sull'argomento, è venuta da un convegno promosso dall'ISPE (una delle più importanti organizzazioni associative di tutela degli interessi dei lavoratori molisani emigrati in Svizzera, e promotrice di diverse iniziative e dibattiti sui problemi emigratori), e dedicato, per l'appunto, al tema: «Ruolo della Regione e degli enti locali, nella prospettiva del rientro degli emigrati».

Certo, per una risposta puntuale e precisa, concreta ed organica alla problematica sollevata dal convegno; molti erano i nodi da sciogliere. Vi era anzitutto da chiarire il dilemma tra politica sociale di tamponamento del fenomeno, con l'adozione da parte dell'ente Regione, di misure genericamente assistenziali, e politica di interventi globali, diretti cioè al reinserimento dell'emigrato di ritorno nel tessuto socio-economico regionale.

L'obiettivo primario che la Regione oggi si deve porre è quello del pieno reinserimento nella vita produttiva dei lavoratori che rientrano dall'estero; una prospettiva questa che però va perseguita nel quadro organico della programmazione nazionale e regionale, nonché del riassetto del territorio, della pianificazione urbanistica, dello sviluppo dell'occupazione e delle attività produttive, e del recupero delle risorse; il tutto con il concorso essenziale degli enti locali e subregionali ai quali, del resto, vanno affidati quei compiti operativi previsti dal DPR 616. A questa impostazione, che apre prospettive nuove ad un tema che tanta importanza ha avuto ed ha nella storia passata come in quella recente del Molise, si è rifatto poi il documento approvato a conclusione del convegno, a cui va senz'altro riconosciuto il merito della obiettiva riconsiderazione del fenomeno emigratorio molisano, in termini di essenzialità e globalità, ed anche quello della sua giusta, razionale, concreta collocazione nel contesto regionale, nazionale e comunitario.

Romagnuolo Francesco
(Il risveglio del Molise)



EMIGRATI ANZIANI DOPPIAMENTE EMARGINATI



Sul fronte emigratorio oggi si agitano soprattutto i problemi del lavoro, che riguardano gli adulti ancora inseriti nel processo produttivo, e i problemi della scuola che riguardano i loro figli.

Nei confronti invece degli anziani c'è una specie di congiura del silenzio. Già per sua natura l'anziano è vittima di emarginazione per il fatto appunto che non produce, che vede ridotto il suo ruolo in famiglia e che soprattutto subisce il deperimento fisico e psichico. Ma a questi fattori di emarginazione si aggiungono poi quelli propri dell'emigrato. Ecco perché ai più attenti e impegnati fra coloro che operano in emigrazione non può sfuggire la drammaticità e l'urgenza dei problemi degli anziani. Questa attenzione e questo impegno si riscontrano soprattutto nei tradizionali paesi di emigrazione d'oltre oceano e si concretizzano in opere meravigliose come il Villaggio Anziani di Melbourne e la Villa Scalabrini di Los Angeles. Ma ora anche in Europa dove pullulano asili-nido e scuole materne, mano a mano che vanno diminuendo il numero dei bambini assistiti si va prospettando l'idea di trasformare questi asili in pensionati per anziani o di costruire questi ex-novo. Sono di esempio il Centro di Assistenza di Fontenay-Trésigny in Francia e l'Ospizio di Ginevra. A tutt'oggi nella Grande Londra che vanta da sempre illustri e benemerite istituzioni, non esiste ancora una casa per emigrati anziani mentre risultano numerosi coloro che vanno trascorrendo gli ultimi anni di vita in completo abbandono. Anche se a Natale e Pasqua ci si industria ad allestire una «Festa dei nonni», facendole a volte precedere dalla suggestiva funzione liturgica dell'unzione.

IN EMIGRAZIONE
NON ESISTONO SOLO
I LAVORATORI O LA
SECONDA
GENERAZIONE

Sapranno gli Scalabriniani di Gran Bretagna, altre volte e in altri campi pionieri, farsi carico di questo problema e giungere a qualche realizzazione? Lo stesso vale per le altre nazioni.

Ma esaminiamo più a fondo il problema degli anziani in emigrazione.

L'emigrazione nel suo complesso tende ad emarginare e a mortificare tre tipi di anziani.

Quelli rimasti soli nel paese, privi della continuità della propria famiglia, partita per il Nord Italia o per l'estero. A questi anziani è tolta la gioia, che li aiuterebbe a meglio vivere la propria situazione, di vedere la loro vita continuare nei figli e nei nipoti. Sono ormai molti i paesi in cui, per effetto dell'emigrazione, l'età media della popolazione è molto elevata. I giovani sono quasi tutti partiti: restano solo i vecchi, e il paese si trasforma così di fatto in una specie di grande casa di riposo, senza stimoli e senza avvenire.

Ma non meno dolorosa è la situazione degli anziani che debbono raggiungere i loro familiari giovani che hanno emigrato, per accudire la casa o assistere i bambini picco-

li; questi si trovano privati dell'ambiente loro proprio e impossibilitati a creare nuove relazioni sociali. Chi può misurare la sofferenza psicologica di tanti genitori anziani e nonni costretti a raggiungere in Germania, in Svizzera o oltre oceano i loro figli che, dopo anni di permanenza, di lavoro e di sacrificio all'estero sono riusciti a tirar su una casetta per la famiglia, nella quale hanno doverosamente fatto posto anche per la vecchia mamma o per entrambi i genitori, rimasti soli al paese, senza aiuti e senza speranze?

Quanta sofferenza però in questi anziani, sperduti in città immense, alle prese con una lingua sconosciuta e con tradizioni e comportamenti sociali tanto diversi! D'altronde non si può chiedere all'anziano di rivoluzionare di colpo tutta una serie di punti fermi, incrollabili, che nel corso della sua lunga esistenza è venuto creandosi, per situarsi in un contesto sociale nuovissimo e totalmente diverso da quello originario. Se i giovani emigrati subiscono tutti, più o meno, un trauma interiore causato loro dall'ambiente, dal traffico, dalle consuetudini, dalla lontananza dalla patria, quan-

to più lo soffrono gli anziani, sradicati violentemente da tutto un mondo che era loro proprio.

Inoltre ci sono coloro che, raggiunta l'età della pensione, debbono ulteriormente fermarsi all'estero perché non hanno altra scelta, data l'impossibilità di una adeguata sistemazione in patria. Il meccanismo di emarginazione che li ha spinti a cercare lavoro fuori dell'Italia rimane funzionante fino agli ultimi momenti della loro esistenza frustrando l'ultima speranza che il lavoro all'estero aveva ancora tenuto in vita: una vecchiala serena vissuta nell'ambiente in cui sono nati e cresciuti.

A costoro occorre aggiungere anche quanti sono invecchiati innanzi tempo, essendo rimasti vittime del sistema implacabile di lavoro (si pensi al precoce invecchiamento dei minatori o ai disturbi psichici dovuti ad insufficienze effettive o sociali proprie di chi è stato sradicato dal suo ambiente) molto prima di raggiungere l'età di normale pensionamento.

Per tutti questi vien fatto ben poco, e quel poco spesso non è dignitoso, quando non è addirittura ingiusto.

lutto in famiglia



Le comunichiamo la luttuosa notizia della morte, avvenuta oggi 7 febbraio 1979, del confratello Padre GIULIO GRAGNANI.

Era nato il 7 ottobre 1911 a Piacenza, nella parrocchia di S. Antonino. Entrò dodicenne nella Casa Madre, dove compì tutti gli studi.

L'8 aprile 1934 emise la professione perpetua e il 24 giugno 1934 fu ordinato sacerdote nella Chiesa di S. Carlo dal vescovo di Piacenza Mons. Ersillo Menzani.

Terminati gli studi teologici, fu destinato alla Provincia «San Giovanni Battista» e arrivò negli Stati Uniti il 30 maggio 1935. Nei primi 14 anni fu assistente in varie parrocchie: Madonna del Carmine a Melrose Park, Illinois (1935-1936), S. Antonio (1936-1937), S. Callisto (1937-1939) e Madonna di Pompei (1939-1941) a Chicago, S. Rosario a Kansas City, Missouri (1941-1947) e, infine, S.M. Incoronata a Chicago (1948-1949).

Nel novembre 1949 fu nominato parroco dell'Immacolata Concezione a Eveleth, Minnesota, dove rimise a nuovo la chiesa e la sala parrocchiale. Nel marzo 1958 divenne il primo parroco scalabriniano di S. Patrizio di Atikokan, Ontario, nel Canada: pagato gran parte dei de-

biti, acquistò la casa canonica, rimodernò la sala parrocchiale, iniziò la costruzione della cappella di Eva Lake e organizzò le associazioni cattoliche. Dal maggio 1967 al 1970 fu assistente nella parrocchia di S. Pietro a Los Angeles, California.

Nel 1970 rientrò in Italia: a causa delle cattive condizioni di salute, non poté più far ritorno in America. Passò gli ultimi anni ad Arco, collaborando ai lavori di ripristino della Casa Maria Assunta.

Il 6 febbraio fece il ritiro spirituale senza dar segni di malessere; invece alle 14 fu colpito da un malore, che pareva simile a quelli cui andava periodicamente soggetto, ma alle 16 si aggravò e fu portato al Pronto Soccorso del vicino ospedale civile, dove gli fu riscontrato un infarto acuto. All'una di questa mattina entrò in coma; alle 4,30 è spirato.

I funerali sono stati celebrati a Piacenza.

EMIGRATI PAGLIACCI (NEL GIUSTO SENSO)

È risaputo che tanti emigrati italiani nel secolo scorso facevano la professione di girovaghi: solazzavano i passanti in mille modi, li dilettavano con la zampogna o con il celeberrimo organetto e nello stesso tempo li deliziavano con gelato o caldarroste a seconda della stagione.

Un altro campo in cui gli emigrati italiani eccellevano era quello dello spettacolo spassoso, tanto che ancora oggi nel mondo dei Clowns si prendono a prestito nomi italiani così come purtroppo avviene nel mondo dei mafiosi.

Ora che stiamo forse smaltendo spettacoli e mascherate di carnevale, ci sia permesso di ricordare un personaggio che tanto eccelse nell'arte dello spettacolo da meritare il nome di «Re dei Clowns». Si tratta di Giuseppe Grimaldi di cui si è appena celebrato il bicentenario della nascita e del quale a suo tempo

scrisse un libro di ricordi lo stesso Dickens. Lo ricordiamo non tanto perché ci piace scartabellare gli archivi della storia, quanto perché il ricordo di quel famoso pagliaccio si è convertito ai nostri giorni in autentica venerazione.

Ma chi era Grimaldi? Figlio del genovese Nicola Grimaldi e di una danzatrice cockney dell'East End, si trovò a danzare sul palcoscenico del Sadler's Wells all'età di due anni e quattro mesi.

Da quel giorno non si fermò più, diventando il cantante comico più popolare del suo tempo, ballerino acrobata di incredibile virtuosità, mimo ammirato e invidiato. Quando raggiunse il Covent Garden, «Clown» e «Joey» divennero sinonimi. Egli non viene ricordato solo per l'incredibile carica vitale che portava sulla scena; le sue pantomime erano pensate accuratamente in una chiave che potremmo og-

gi chiamare surrealista; erano da lui inventate come storia e come supporto scenografico. Ai tempi del Grimaldi per un certo tempo le platee di Londra erano esaltate anche da un altro italiano, nato egli pure nel 1778, del quale pure perciò si celebra quest'anno il bicentenario della nascita.

Si tratta di G.B. Belzoni, lo splendido gigante padovano che a Londra fece il giocoliere, il mangiatore di fuoco, l'uomo forte che riusciva a reggere sulle spalle ben dieci funamboli; e che poi abbandonò il palcoscenico per diventare uno dei fondatori della moderna «Egitologia».

Grimaldi invece rimase sulla scena fino alla morte nel 1837. Finì in solitudine poichè prima di lui morirono la moglie e il figlio che sembrava destinato a sostituirlo al Covent Garden. Si dice che Giuseppe Grimaldi sia morto nel sonno, sorridendo, dopo aver trascorso la sera come al solito in una taverna di Pentonville.

Morì sorridendo forse perchè, proprio e solo nel sonno, gli riusciva di essere spettatore di se stesso. Non lo poteva da sveglio. Si racconta infatti che a quel tempo un certo dottore non trovando altri rimedi contro una profonda depressione psichica, suggerisse al suo paziente di assistere a uno spetta-

Clowns da tutta l'Inghilterra prendono parte alla celebrazione



colo di Grimaldi. Se non che il paziente replicò: «Grimaldi sono io».

Giuseppe Grimaldi fu seppellito in quel minuscolo cimitero di St. James in Pentonville Road che fu poi convertito in parco-giochi. Tempo fa vi feci una visita per vedere se vi fosse rimasta qualche traccia della sua tomba. Rimasi deluso poiché tutte le lapidi erano state divelte e appoggiate lungo il muro di cinta in modo da non permettere la lettura delle iscrizioni. Ero sul punto di andarmene, quando, aggirata la cappella di St. James, mi imbattei nell'unica tomba rimasta dell'intero cimitero, adorna di bellissimi fiori rossi: era quella del Grimaldi. Era stata preservata quasi ad indicare la sua predilezione per quei bambini che in vita aveva tanto divertito.

Ma quella tomba non è l'unico ricordo di Grimaldi a Londra. Qui infatti i Clowns hanno una loro chiesa, la Holy Trinity Church di Dalston. In essa, per iniziativa dell'«International Circus Clown's Club», si tiene ogni anno un servizio religioso in onore appunto di Grimaldi. Si tratta di una funzione quanto mai suggestiva: officianti e fedeli vestono da Clowns e il tema tanto delle letture e della predica che delle preghiere e i canti è il «Dono della risata». A conclusione del servizio, celebrante e inser-

vienti si recano in corteo al fondo della chiesa dove c'è una specie di cappella dedicata a Grimaldi. Qui viene recitata una particolare preghiera, viene fatto una specie di atto di consacrazione, viene deposta una ghirlanda e infine viene eseguito l'inno «I danced». E mentre la chiesa risuona del ritornello «Dance then wherever you may be», viene distribuito ai presenti un minuscolo pane a forma di clown.

Stralciamo dall'opuscolo usato in questo servizio religioso la seguente preghiera:

«O Signore, noi ricordiamo la vita del tuo servo conosciuto come GRIMALDI THE CLOWN: la sua abilità, la sua arte e la gioia che recò a molti. Certamente egli ti aiutò nel toccare il cuore dei tuoi figli attraverso la divertente gaiezza delle sue esibizioni. Per questo ti ringraziamo».

Forse anche noi oggi, specie coloro che per circostanze varie hanno il compito di sollazzare il prossimo, ci si dovrebbe ispirare a questo celeberrimo personaggio che fu allo stesso tempo acrobata, pagliaccio, mimo, spadaccino, cantante e suonatore di violino, insomma il «Re dei Clowns». Divertire la gente può certo figurare tra i gesti di solidarietà o essere addirittura una missione. Buffoni, fatevi avan-

**COME
FACCIO**

**A RINNOVARE
L'ABBONAMENTO**

**?!
!**

**BASTA INVIARE LA QUOTA
DI ABBONAMENTO (L. 5.000
PER L'ITALIA - L. 7.000 PER
L'ESTERO) SUL C.C.P.
n. 10119295
PER L'EMIGRATO ITALIANO**

urgica in onore di Giuseppe Grimaldi.



IL COLOMBO RAPITO



L'uomo ha bisogno di miti, di prototipi sublimi con cui dare parvenza di dignità alla miseria dell'oggi. I grandi popoli dell'antichità affibiavano ascendenze divine ai loro re; i Romani allungarono il viaggio di Enea, condendolo di interventi soprannaturali, per dar lustro alla favola casereccia dei due trovatelli sotto la scrofa; i nostri cugini d'oltralpe si consolano delle sculacciate subite lungo la storia dando come antenato alla loro «force di frappe» l'invincibile Astérix.

Unico esempio negativo fu il razionalismo, che pretese di nobilitare il suo rigore scientifico mettendo degli scimpanzé nel suo albero genealogico.

Del resto anche la grande emigrazione italiana d'Oltre Oceano si era data un blasono di tutto rispetto: erano figli del grande Colombo, quello che aveva aperto la porta dell'era moderna, l'intrepido scopritore del nuovo mondo, dove portò la civiltà, la fede e qualche soldato.

Ebbene oggi, sarà per il ristagno dell'emigrazione, per l'accentuato rientro di tanti italiani o forse solo per il cosiddetto «riflusso» che va di moda e spiega tutto, vogliono togliere agli emigrati italiani la soddisfazione di identificarsi con questo grande precursore.

Non è che vogliono ridurre la scoperta dell'America a uno sbaglio o a una irrilevante crociera: Colombo resta sul suo piedistallo, ma vogliono farlo nascere altrove che a Genova. Non è più una bandiera italiana!

Quest'operazione anagrafica viene fatta con acume e serietà da un lettore dell'Emigrato Italiano che ci invia le sue ricerche sulle origini di Colombo, in polemica con la nostra creduloneria che lo spacciava, acriticamente, per italiano.

Vi offriamo le sue osservazioni, avvertendovi che l'autore è un emigrato in Francia di origine Iberica.

Una proposta: visto che la nostra emigrazione agonizza e non ha più bisogno di «miti» per farsi coraggio, questo Colombo glielo vogliamo lasciare, dal momento che ne hanno più bisogno di noi?

NEL NOME DI COLOMBO

Quando parlate di Colombo, mi lasciate perplesso: siete convinti che Colombo fosse italiano!

Prima di tutto i suoi figli e i suoi discendenti si chiamano COLON: siamo costretti ad ammetterlo, poichè tutta la documentazione si trova in Spagna!

Il suo nome, Colon, si trova solo nella regione della Galizia (Galicia), ma Colon non parlava affatto galiziano e nelle parrocchie galiziane di quei tempi non si trovano affatto del Cristobal.

La firma era in latino, per cui scrivevano COLUMBUS, da cui le traduzioni: Colombo in italiano, Colomba o Paloma in castigliano, Colom in Catalano.

I castigliani non sanno pronunciare COLOM, per cui dicono COLON.

I libri di navigazione sono scritti in castigliano, dunque lo parlava, ma le sue note personali sono in catalano.

Era catalano? No, poichè si dichiarava genovese e i genovesi erano da sempre i nemici dei catalani! Egli scriveva in catalano perchè tutti i marinai del Mediterraneo all'epoca lo parlavano, nient'altro.

UNA PATRIA COME SCELTA

Ma, se era genovese, perchè non ha fatto partecipe Genova delle sue idee? A parer mio si trattava di una scelta, come l'hanno fatta oggi migliaia di italiani che si dicono «americani», di spagnoli che si fanno «catalani», di ucraini che si considerano «russi».

Egli si dichiara genovese: dunque era genovese. Ma non si è mai considerato italiano!

Ora, se l'Italia non esisteva ancora come Stato, esisteva già a livello della coscienza. Altri si dichiaravano italiani, lui invece diceva di essere genovese.

Secondo la mentalità catalana, la

nazionalità può essere una scelta: egli ha scelto di essere genovese.

La faccenda delle quattro caravelle è possibilissima. Essi sono partiti da Badalona per arrivare a Palos, da dove sono partiti «ufficialmente», poi alle Canarie, da dove sono salpati realmente, con tre caravelle. La quarta portava dunque le provviste per il viaggio da Badalona alle canarie, dopodichè diventava inutile.

DIRITTO DI PRECEDENZA

I Vikinghi sono forse arrivati prima di lui, ma trattandosi di un fatto non documentato, scientificamente parlando non può essere considerato.

Uno spagnolo ci era arrivato prima di lui. Vittima di un naufragio, era stato trascinato dalle correnti e sarebbe ritornato con una imbarcazione da lui stesso costruita. Ma non ha mai saputo indicare la via, poichè era stato trasportato dalle onde nel suo primo viaggio e dai venti al suo ritorno. Nulla di scientifico.

Columbus, lui, ha calcolato il suo viaggio e l'ha calcolato bene, poichè senza il ritardo dovuto al Mare dei Sargassi, sarebbe arrivato normalmente con le provviste e il materiale delle tre caravelle, senza fame e senza drammi.

Al ritorno ha perfino portato degli schiavi, ciò che prova ancora una volta come non fosse né catalano né castigliano.

Non ci fu neppure scorbuto generalizzato: ciò dimostra che con tre caravelle ben cariche c'era frutta sufficiente per tre mesi di viaggio.

Josep Iranzo

IDENTIKIT

Riduzione del Preambolo costituzionale dei Missionari Scalabriniani



VOLLE PORRE LA SUA TENDA FRA NOI...



NON E' PER VILE CALCOLO TERRENO, MA PER NON FARVI CEDERE ALLA TENTAZIONE DI CONSIDERARE QUESTA COME LA VOSTRA PATRIA DEFINITIVA, CHE VI RISPIEDIAMO A CASA!...



ALEONSO, QUI C'E' UNO SPIRITOSO CHE PER AIUTARCI A SCOPRIRE IL SIGNORE NEI MIGRANTI, S'ISPARCIA PER GESU' CRISTO!!!

VISIONE BIBLICA DEL MIGRANTE

Cristo volle vivere da pellegrino sulla terra, e pose la sua tenda in mezzo a noi. Sperimentò i disagi dell'esilio; provò la durezza del rifiuto e non ebbe dove posare il capo.

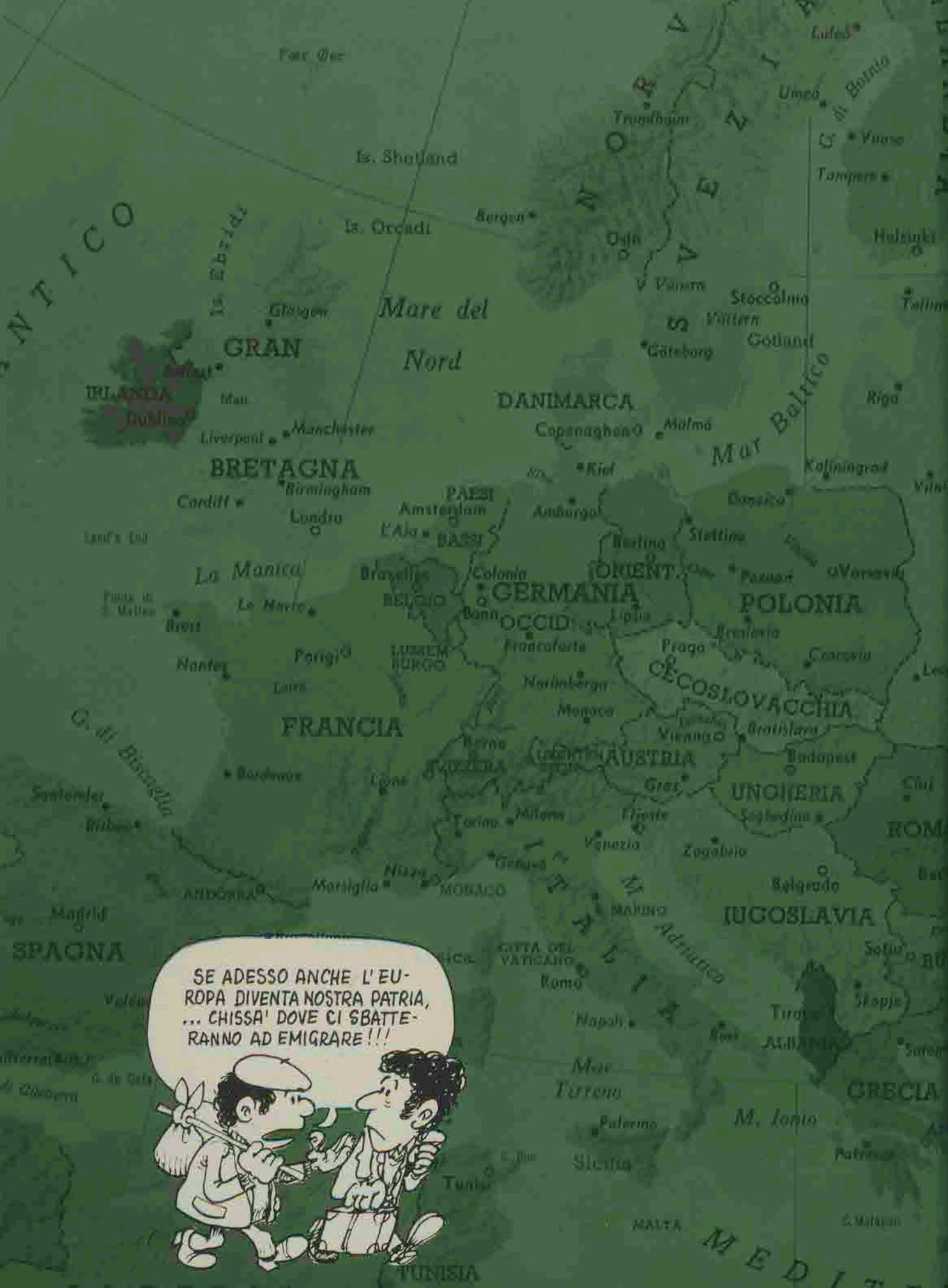
Volle essere riconosciuto nello straniero: «Ero straniero e mi avete accolto».

Nel Nuovo Testamento gli eletti sono definiti «forestieri e pellegrini», come i Patriarchi, che «nella fede morirono... avendo riconosciuto di essere stranieri e pellegrini sulla terra», testimoni di un Regno di Dio abbastanza presente per allettarne il cammino e abbastanza invisibile per stimolarli a cercare più avanti.

In questa visione biblica si inquadra in modo particolare la vita dei migranti. Anche essi di fatto sono continuamente tentati di arrestarsi ad una patria puramente terrena. Ma, guidati dalla fede, potranno tener vivo in sé stessi l'animo del pellegrino verso la patria futura e tener desta nella Chiesa l'esperienza spirituale dell'antico Israele.

SVILUPPO STORICO DELLA CONGREGAZIONE

Dalla stessa visione è illuminata la missione che la Chiesa ci ha affidato per mezzo del nostro Fondatore, il vescovo di Piacenza, Giovanni Battista Scalabrini: farci migranti con i migranti, per edificare con essi, anche mediante la testimonianza della nostra vita e della nostra comunità, la Chiesa, che nel suo pellegrinaggio terreno si accompagna specialmente alle classi più povere e abbandonate; aiutare inoltre gli uomini a scoprire Cristo nei fratelli migranti e a cogliere nelle migrazioni un segno della vocazione eterna dell'uomo.



SE ADESSO ANCHE L'EUROPA DIVENTA NOSTRA PATRIA,
... CHISSA' DOVE CI SBATTERANNO AD EMIGRARE!!!

